



STORIE DAL NERO Premio

MAGNUM OPUS

a cura di ALESSIO VALSECCHI

LA TELA
NERO

Storie dal **NERO** *Premio*

Magnum Opus

a cura di Alessio Valsecchi

Magnum Opus

a cura di Alessio Valsecchi

Prima Edizione aprile 2022

una produzione: www.LaTelaNera.com

in collaborazione con: www.eBookGratis.net

in collaborazione con: [Silele Edizioni](http://SileleEdizioni)

Racconti originali di **Tea C. Blanc**, **Marco Settimio Di Fonzo**,
Domenico Ippolito, **Maria Grazia Porchera** e **Roberto EB
Rossi**.

Immagine di copertina:

dettaglio de *Il giardino delle delizie* di **Hieronymus Bosch**

commons.wikimedia.org

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons BY-NC-ND:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Prefazione

Il NeroPremio è tornato. Ci è voluto un po', per vederlo di nuovo in attività. Rimettere in piedi la sua “macchina organizzativa” non è stato semplice e, anche dopo che alcune delle sue nuove edizioni si sono concluse con successo, le difficoltà nel gestirla in tutti i suoi molteplici aspetti non sono state poche. Ma il peggio dovrebbe ormai essere alle spalle.

Le operazioni di lettura e giudizio dei racconti si stanno normalizzando dopo i ritardi iniziali e il 21 marzo scorso ha finalmente fatto il suo debutto sugli scaffali delle librerie *Figlio del tuono*, la raccolta cartacea che racchiude al suo interno quasi tutti i racconti finalisti delle edizioni 60, 61 e 62 del concorso.

Sono passati due anni esatti da quando decisi di “riaprire” e cominciai a contattare amici e conoscenti alla ricerca di aiuto e supporto: eravamo in pieno lockdown da pandemia, il primo e indimenticabile.

Anche oggi non è che la situazione attorno a noi sia priva di preoccupazioni – il Covid-19 è ancora qui, la guerra in Ucraina è nel pieno, il futuro sembra sempre più incerto – ma questo non fermerà gli autori e i lettori dal seguire le proprie passioni letterarie. Il NeroPremio è tornato per tutti loro, per tutti voi, per te, e si spera possa proseguire il suo cammino ancora a lungo.

E ciò mi porta a scrivere del contenuto di questo ebook gratuito, il primo realizzato da LaTelaNera.com dopo quasi 6 anni. Raccoglie cinque racconti che sono stati in gara nell'edizione 60 del

NeroPremio e, pur non riuscendo nell'impresa di essere nella rosa dei 6 finalisti, hanno ricevuto una menzione speciale dalla giuria. Posso solo sperare che vederli pubblicati qui sia una soddisfazione sufficiente per i rispettivi autori e autrici da lenire il dispiacere per aver mancato di un soffio il “premio grosso”.

Noi intanto leggiamo e godiamoci queste storie, potremmo trovarne più di una in grado di rendere molto piacevole la nostra giornata.

E a chi ha veramente una fame senza fine per la narrativa segnalo che ***Figlio del tuono*** è reperibile online in tutti i più noti eShop e che il prossimo ebook gratis legato al concorso è previsto in uscita tra circa un mese. Buon appetito!

un saluto,
Alessio Valsecchi
aprile 2022

NeroPremio Edizione 60

Classifica finale

1° Classificato:

Il respiro dei fiori neri di Davide Di Vitantonio

2° Classificato:

Il talento della luce di Matteo Gatto

3° Classificato:

Spirit Island di Andrea Boccolari

Finalisti:

Gastropanico di Andrea Lauro e Luca Nesler

La stanza verde di Veronica Baeli

Il figlio della Scimmia di Fernando Camilleri

Menzioni speciali:

La verità del custode di Marco Settimio Di Fonzo

Magnum Opus di Tea C. Blanc

La missione di Domenico Ippolito

Carta che canta di Roberto EB Rossi

Fanny Cara! di Maria Grazia Porchera

Tutto l'inverno davanti di Giuseppe Pastore

Sommario

Magnum Opus

di Tea C. Blanc

La verità del custode

di Marco Settimio Di Fonzo

La missione

di Domenico Ippolito

Carta che canta

di Roberto EB Rossi

Fanny Cara!

di Maria Grazia Porchera



FIGLIO DEL TUONO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2022)

236 pagine, broccura

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](https://www.amazon.it)

Magnum Opus

Tea C. Blanc

*"Un lungo panico, in principio. E poi,
ma tramontata subito, incredulità, e poi
di nuovo paura. Adesso l'adattamento.
Rassegnazione? Direi proprio accettazione.
Con intervalli di proterva ilarità,
e di feroce sollievo."
(Guido Morselli: Dissipatio H.G.)*

Erano passati anni da quando la Grande Bomba, così l'aveva sempre chiamata lui – d'altronde in qualche modo doveva figurarsela – era calata sulla Terra. Una mattina era tornato su dalle catacombe dei Due Felici e aveva trovato la via Aurelia deserta.

Quel giorno era sfinito. Il turno della notte era stato lunghissimo, però lo consolava che i lavori di restauro procedevano veloci e a parer suo entro un anno la sezione sarebbe stata ultimata. Per poi passare alla successiva, è vero, ma il tratto da risanare era più corto.

La luce del sole, dopo tanto prolungato buio rischiarato dall'unica luce artificiale diretta agli anfratti su cui stava lavorando, continuava a ferirlo agli occhi anche dopo interi minuti all'aperto. Aveva inforcato gli occhiali da sole, intontito per il sonno arretrato, continuando a camminare per la via e guardandosi intorno: non un'auto né una bicicletta in movimento, montagne di mezzi

parcheeggiati ai lati della via, questo sì, finestre per lo più chiuse, nemmeno i netturbini rompevano il silenzio con il loro sbatacchiare metallico di cassonetti.

Era solo l'alba, ma quel silenzio mortifero e innaturale lo allarmava. Si diresse alla panetteria vicina, dietro l'angolo del primo incrocio: gli piaceva quel passaggio di brioche calde date in fretta dal finestrino, in fretta perché il pane aspettava di essere fatto per tempo. Chiusa. Tornò a guardare l'ora. Strano, il vecchio Giacomo, il panettiere, non aveva mai aperto con un ritardo che fosse anche solo di un minuto.

Si incamminò verso l'entrata della metro con un sospiro. Avrebbe fatto colazione a casa. La sotterranea era deserta, qua e là rimaneva qualche giornale lasciato sulle panchine e alcuni fogli già sfilavano capricciosi, quasi piccoli fantasmi, portati da refoli di vento. Nessun suono di treni in arrivo e in partenza. Decise di tornare a casa a piedi.

Questo era stato lo scenario della prima ora.

Le ore successive furono una lenta e allucinata presa di coscienza che lo lasciava tra l'incredulo e il disorientato, poi venne la paura. Fu quando cominciò a vedere qualche auto di traverso, lasciata lì così, senza un perché. Nessuna traccia di colluttazione, nessuna devastazione, semplicemente auto vuote, abbandonate in mezzo alla strada. Nessun corpo. Doveva essere notte fonda quando era successo, mentre lui era giù, sotto terra.

I giorni successivi non portarono alcuna novità, perlustrava Roma con la prima auto che gli capitava, l'abbandonava, ne riprendeva un'altra, i telefoni e ogni mezzo di comunicazione

tacevano, la speranza di trovare qualcuno vivo cominciava a perdersi.

Forse fu al decimo giorno. Sentì un piagnucolio provenire da una strada a fondo cieco. Rovistò per tutto il palazzo e alla fine concluse che doveva trattarsi di qualche animale, chissà, finché non la trovò rannicchiata sotto un vecchio tavolo abbandonato in una cantina, spaventata a morte, le treccine disfatte. Poteva essere sugli otto o dieci anni.

La lusingò come si lusinga un cane che per tanto tempo ha preso solo botte e vinse, dal palazzo uscirono tenendosi per mano. Di una cosa era sicuro, che anche lei si sentiva addosso la stessa solitudine disperata che sentiva lui.

Guardò in alto, nel cielo. Roma straripava di ogni ben di dio: “Ce la faremo” pensò. Quello fu il primo essere umano, e anche l’ultimo, che negli anni a venire avrebbe incontrato.

Una sera di qualche tempo dopo, passeggiando con la bambina, si accorse per la prima volta di un particolare silenzio che li circondava, e se ne stupì; non tanto per il significato che apparteneva alla natura enigmatica della loro condizione presente – che mondo era diventato? – quanto per non essersene accorto prima. Cioè, notò che da quella notte faticida non solo era sparito, dissolto, dimenticato, ogni essere umano, ma non aveva più visto niente che gli fosse anche indirettamente collegato. Non c’erano più animali domestici, di nessun tipo, non un gatto, non un cane; dovunque voliere e gabbie vuote!

Rifletteva. Quel misterioso azzeramento si era portato via tutto, anche gli specchi sommersi entro cui gli esseri umani si

aggrappavano. Le proiezioni ossessive e addomesticate dei loro istinti rinnegati, alienati e rimossi e costretti entro un'entità diversa da se stessi, non c'erano più.

Ora capiva a fondo quella strana osmosi per cui molte volte si era chiesto se non fosse il padrone a somigliare al proprio cane, o al gatto, e non il cane o il gatto al suo padrone, quando notava curiose somiglianze tra le due parti: nel processo di fittizia riconversione il cane e il gatto non erano più animali, e il padrone non era più umano.

Perché invece di animali selvatici ce ne erano ancora; anzi, cominciava già a vederne qualcuno spingersi nelle vie periferiche quando usciva dalla città in cerca di frutta e verdura. Gli orti e i giardini abbandonati dei sobborghi prosperavano ricchi e indifferenti, aveva ancora del tempo per pensare all'anno dopo, e ai successivi.

Non cercava di farsi troppe domande. Accettava la scomparsa del genere umano come un dato di fatto, una realtà immediata e tangibile, incontrovertibile come può esserlo il sorgere del sole a cui seguivano il tramonto e la notte. Non si disperava, insomma.

Chi fosse lui prima della Grande Bomba era un ricordo oggettivo, un film che si svolgeva davanti ai suoi occhi senza produrgli alcun effetto emotivo: era il cinema della sua vita andata, non la vita stessa.

Restava la piccola.

A volte si spingevano su, arrivando fino al viterbese, e correvano felici lungo le spiagge sabbiose spruzzandosi d'acqua fino allo sfinimento. Castelli di sabbia spuntavano sotto i loro occhi. A volte lei coglieva i bianchi narcisi selvatici che fiorivano dovunque al riparo delle pinete costiere e poi glieli regalava divisi in mazzetti: uno

per una canzone e lui strimpellava alla chitarra, uno per il capriccio che non le aveva concesso e che nella sua furbizia di bimba non dimenticava, uno per la prima lezione di guida, uno per il libro di fiabe che le aveva regalato, uno per la carezza sulla testa che la sera le dava prima di dormire, prima che la paura tornasse a inseguirla, uno per... ma per l'ultimo non riusciva mai a dirlo. Allora lui capiva e la teneva stretta in braccio e stavano così, in silenzio a guardare l'orizzonte, lei con gli occhi umidi di quando il pianto non riesce a sfogarsi e torna a rifluire come l'onda restituita al mare.

Le stagioni presero ad alternarsi.

Tutto era teso a vivere e loro avevano finito con l'organizzarsi bene. Tra le battute fuori città e le perlustrazioni alla ricerca di quello che serviva, l'istruzione alla bambina e i loro giochi e le letture e lo studio, il tempo passava in una tranquilla attività che li assorbiva per intero. Era riuscito ad attivare dei generatori autonomi e potevano disporre perfino di un po' di elettricità. Ogni tanto si spostavano; a seconda del tempo e delle necessità risiedevano dove faceva più comodo al momento.

Poi, un pomeriggio di piena estate in cui erano andati alla loro spiaggia preferita, si accorse che il corpo acerbo della bambina stava prendendo forma. Fu il giorno in cui lei uscì dall'acqua salata e scoprì che lo stava guardando con occhi diversi. Quel giorno non erano limpidi come sempre erano stati, c'era un'ombra a offuscarli.

Emerse fin sulla battigia, nuda, e lui si accorse del piccolo seno diritto, i capezzoli resi turgidi dall'acqua fresca, e di una sopravvenuta timidezza nei suoi confronti che non le conosceva. Invece di avvicinarsi come al solito, di corsa e sorridente e

battagliera, stava sulla riva e lo guardava in silenzio, seria, lasciandosi i capelli e inanellando le lunghe ciocche tra le dita. A nessuno dei due sfuggì il cambio di tensione che avvenne. Poi tutto, d'incanto, tornò come prima.

Nelle settimane seguenti sparì più volte e, quando le chiedeva il perché, lei rispondeva sempre «Sono stata per negozi» senza aggiungere altro, ombrosa. Un giorno la seguì da lontano, la vide entrare e uscire davvero per negozi; capì la ragione di quelle sortite quando ritornarono alla spiaggia. Quella volta, quando si spogliò, indossava un costume da bagno mozzafiato; capì che lei, sentendo il desiderio di coprirsi, non percepiva che, al contrario, andava scoprendosi. L'uomo stornò lo sguardo. Non si aspettava che crescesse, o meglio, lo sapeva che prima o poi sarebbe successo, ma aveva sempre trattato quel pensiero come un'eventualità a lui estranea. La considerava una figlia.

Non che non avesse desiderio di sesso, tutt'altro; quei lunghi anni di astinenza lo avevano spezzato a tal punto che anche la profonda delusione arrivata da Giulia non contava più. In quella che considerava ormai la vita di un estraneo, si erano lasciati perché lei andava in Sud Africa, il nuovo lavoro lo aveva reso necessario; entrambi avevano convenuto che non potevano continuare anche se, in fondo, dentro di sé le rimproverava di avere scelto il lavoro e non lui. Nel suo cuore era rimasto il vuoto.

Per guarirlo diceva a se stesso che quell'amore era stato solo un espediente per sfuggire alla solitudine che sentiva allora, prima della Grande Bomba; e pensava “Solitudine prima, solitudine dopo, eppure questa di adesso ha un senso. L'altra no.” Poi era comparsa la bambina e aveva imparato ad amarla di un amore che non aveva

niente di sensuale, mai provato. Appagato di quello, evitava di pensare ai suoi bisogni di uomo. D'altronde non era possibile fare altro.

La scoperta che la bambina stesse crescendo lo impensieriva. Una cosa gli era ben chiara in testa: che se anche un giorno avesse dovuto prenderla, sarebbe stato prendere un pezzo di carne. E avrebbe perso il suo affetto. No, non l'avrebbe mai fatto.

Ma c'era di mezzo anche il diritto della bambina, quello di poter conoscere l'incantesimo essenziale del sesso; e questo lo angustiava e tornava a domandarsi se il suo non fosse egoismo. Era lacerato, diviso tra il suo sentire e quello della piccola Anna che, si rendeva conto, cominciava a non essere più così piccola.

A tratti, cominciò a vederla scontenta e pensierosa – nei suoi occhi leggeva il turbamento della carne crescere di ora in ora.

La notte prima se l'era ritrovata nel letto, nuda, che aderiva timida e circospetta al suo dorso sfiorandolo con la punta del seno; lui aveva finto di dormire, il cervello in preda a un turbinio di ricordi e pensieri, il corpo in fiamme.

Aveva aspettato che si addormentasse per muoversi – con gli occhi del dopo avrebbe capito che anche lei fingeva – e poi l'aveva presa in braccio e riportata nella sua stanza, come aveva sempre fatto negli anni prima, dopo averle raccontato una storia. Era uscito e aveva camminato per le strade di Roma fino all'alba. No, non l'avrebbe mai presa, tornò a dirsi. “Ho davanti il film perfetto di quello che succederebbe dopo” si rammaricava, al tempo stesso indulgiando sulle forme appena sbocciate e il tocco del bacio infantile della sua pelle che l'aveva sfiorato poco prima. Ma la

presenza visionaria del dramma che sarebbe scaturito tra loro, se avesse ceduto al desiderio di lei – che lei stessa non sapeva ancora riconoscere – lo lasciava indisturbato e così continuava a riparare, a proteggere la decisione che aveva preso, anche se affiorava prepotente la tristezza per la ragazza e il suo destino di donna mancata.

Al suo ritorno a casa, rientrato dal giro solitario, l'aveva trovata alle prese con la colazione mentre si aggirava graziosa e spettinata per la cucina, improvvisando ritornelli di canzoni a mezza voce.

Si voltò sentendolo entrare.

«Suona, Andrea, suona per me che sono diventata donna» disse, alzando il gonnellino corto per fargli vedere un pezzettino di assorbente che affiorava dalle mutandine. “Ecco cosa andava a fare in farmacia!” lui pensò.

Si guardarono di un lungo sguardo silenzioso, stupefatto, e poi scoppiarono a ridere come avevano sempre riso, come non ridevano più da un po' di tempo, felici di essere ancora vivi e insieme anche se il mondo era diventato un deserto. Quel ridere feroce era sempre stato il preludio al gioco.

«Oggi ti porto in un posto magico, piccola Anna della mia vita. Andiamo in un giardino stregato a festeggiare» le rispose abbracciandola. «Prepara gli zaini e mettili da bere e da mangiare perché non torneremo prima di domani. Io vado a cercare il tappeto volante che fa per noi» e, strizzandole l'occhio, uscì felice. Il sollievo li aveva elettrizzati. Forse era solo una madre quello che lei andava cercando.

C'era ancora tempo e cominciò a farsi strada nella testa dell'uomo se non fosse il caso di partire da Roma alla ricerca di altri superstiti.

Aveva voluto creare un ambiente familiare alla bambina, e così ogni suo pensiero di sradicamento era stato messo da parte, ma ora muoversi avrebbe potuto essere la soluzione. Le avrebbe parlato, l'avrebbe convinta se avesse avuto paura. Mettersi in viaggio era l'unica soluzione che riusciva a pensare.

Trovò un fuoristrada nuovo di zecca in un parcheggio sotterraneo e, dopo aver riempito di benzina qualche tanica, caricò tutto e tornò a prendere la piccola che bivaccava, già pronta, nella piazzetta del quartiere dove si erano stabiliti. Lo accolse con un sorriso pieno di aspettative; non l'avrebbe delusa.

«Hai mai sentito parlare dei tarocchi, Anna?»

Erano in viaggio da quasi un'ora, ormai. La ragazza gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Non sono delle carte?»

«Esatto. Venivano usati come strumento di conoscenza, ma anche per predire eventi, e non solo futuri. O cercare soluzioni.»

«E tu le sai leggere?»

«Sì, a volte li uso per risolvere dei miei dubbi personali. È un po' come entrare dentro noi stessi e vedersi allo specchio, o tirar fuori quello che non vogliamo vedere.»

«Ma perché stiamo parlando dei tarocchi?»

«Diciamo che è il regalo che voglio farti, nel posto dove stiamo andando ci sono dei tarocchi giganti. Giocheremo là. In verità ci pensavo da un po'»

Anna tornò a guardargli il profilo amato. Andrea sapeva tante cose, lei non si stancava mai di ascoltarlo.

«Ci pensavo da un po'» riprese, «perché credo sia arrivato il momento in cui tu debba imparare a decidere per te, e non sempre dopo aver ascoltato i miei spropositi.»

«Tu non dici mai spropositi» rise la ragazza.

«Come fai a esserne così sicura?»

«Perché mi vuoi bene.» Gli accarezzò il polso con quel gesto leggero e infantile, sicuro, che le conosceva da sempre.

«Stai crescendo» riprese lui, «e tra poco sentirai il bisogno di sganciarti da me. Di trovare la tua strada.»

La ragazza fece una smorfia impaurita.

«Mi stai dicendo che vuoi abbandonarmi?»

«Ma no, ma cosa pensi? Sto solo dicendo che ci saranno dei cambiamenti.»

«Io voglio restare sempre con te, e non voglio sentire altro» sbottò imbronciata.

«Non ho detto che non resteremo insieme, solo...»

La ragazzina che era sbuffò e gli diede di spalle, a guardare fuori dal finestrino, facendogli capire che non intendeva continuare; la donna che ancora non era si allarmò, turbata; la jeep scivolava tra la vegetazione inselvaticata mentre il silenzio tornava tra i due.

D'un tratto la ragazza diede in un urlo.

«Andrea, guarda là! Che cos'è quello?»

Sulla sommità della collina di fronte sveltava una strana figura femminile dagli enormi seni colorati. Andrea rideva.

«È l'Imperatrice. È lì dove stiamo andando.»

Si fermarono in un parcheggio che lui ricordava molto bene e, risalendo la stradina che portava all'entrata, provava una

soddisfazione bruciante nel vedere la curiosità eccitata della ragazzina ogni volta che lei gli lanciava uno sguardo di lato.

Quando entrarono la ragazza si guardò intorno con stupore, non aveva mai visto niente di così meraviglioso, nemmeno sui libri. Intorno a lei cresceva un giardino disposto su vari piani digradanti e lungo il sentiero che lo percorreva c'erano enormi e colorate figure, e anche strane architetture che non capiva.

Andrea passava lo sguardo dall'entrata del giardino a lei, da lei al giardino. Gli anni di abbandono non avevano fatto quello scempio che si era immaginato. Certo, la fontana ai piedi del Mago e della Papessa era piena d'acqua stagnante e foglie portate dal vento, ma la Ruota della Fortuna era sempre lì al suo posto, con le sue tre sfere di metallo cigolante. I cancelli avevano protetto il giardino dai grossi animali selvatici e il tempo non aveva ancora corrosato i delicati specchi multicolori. I tarocchi c'erano ancora tutti, scintillanti e imponenti come se li ricordava.

Si risolse a parlarle. Aveva deciso che sarebbero stati gli stessi tarocchi a decidere sul loro destino e i tarocchi avrebbero parlato per mezzo di lei.

«Ora facciamo un gioco, Anna. Vai per il giardino da sola e chiedi a un tarocco quale sarà il destino tuo e mio. Sceglilo con cura. Io ti aspetterò qui e poi te lo spiegherò.»

La ragazzina obbedì, immersa nell'affascinante magia senza tempo di quel luogo ipnotico e surreale che la teneva agganciata a una profonda emozione interiore, a cui non sapeva dare un nome. Tornò dopo circa un'ora che le sembrò un tempo molto più grande, e insieme andarono a vedere.

«Ho scelto, Andrea. Che cos'è questo tarocco?»

L'uomo diede in un gemito sommesso e un brivido lo percorse. Lei aveva deciso per lui, avrebbe dovuto darsi. L'istinto era stata la risposta.

«È il Diavolo» le rispose.

Che cosa doveva dirle? Che ci sarebbe stato un giorno non troppo lontano che lo avrebbe cercato come non lo cercava ora?

Ma a un tratto, nel silenzio abbacinante rotto dai fischi degli uccelli e dal canto monotono delle cicale, una voce femminile spuntò chiara e aperta: *«E rimango lì, tentando di unire tutti i secondi gli uni con gli altri, di frenare il trascorrere del tempo. È questo l'inferno: l'amore totale per l'opera divina che si dissolve. È Lui l'artista: invisibile, impensabile, impalpabile, intoccabile. Io sono l'altro artista: fïso, invariabile, oscuro, opaco, denso. Io sono colui che vuole inghiottire questa eternità, questa gloria imponderabile, conficcandomela al centro del ventre per partorirla come una palude che si squarcia per eiettare il gambo in cima al quale sboccherà il loto dove risplende il diamante.»*

«L'altra faccia di Dio...» mormorò Andrea, guardando negli occhi chi aveva parlato.

Davanti a loro, incredibile apparizione sbucata da un cespuglio, stavano una donna e un ragazzo; il viso della donna immobile, come se non avesse mai parlato poco prima.

Il senso delle cose cominciò a delinearsi come un bagliore improvviso e accecante: i Tarocchi, prima simboli, ora erano vivi e stavano parlando attraverso esseri umani. Nella levigata nudità interiore che traspariva da quell'essere femminile, l'uomo trovò il desiderio come non aveva mai desiderato.

La notte, quando tutto tacque, fece sua la donna in silenzio, con una calma vorace che sorprendevo lui stesso. Ogni molecola della

sua pelle urlava il dolore di quegli anni spesi in una lunga attesa senza speranza. Lei lo accoglieva indovinando ogni suo desiderio e si muoveva liquida sotto di lui come metallo infuocato dentro una cera persa, defluendo con sapienza quando l'accordo stava per incrinarsi, rifluendo quando il corpo maschile toccava e reclamava il totale abbandono. Volle tutto, le diede tutto. L'orgasmo li lasciò a lungo tremanti, per sempre diversi.

Un giorno di qualche settimana dopo, seduti sulla riva di una spiaggia, la donna lo abbracciò mentre guardava sorridendo i ragazzi sguazzare nell'acqua: «Litigano e poi si sbaciacchiano, l'attimo prima si tirano i capelli e dopo si cercano, felici di rincorrersi spensierati come passerotti dopo un temporale.» Rideva divertita, c'era un sollievo sacro nella sua voce, nel suo corpo abbandonato contro di lui.

«Sono giovani e devono conoscersi» lui le rispose. E con un tono di voce più basso, pieno di una tensione e di un desiderio che lo sorprendevo, aggiunse: «Stanno imparando ad amarsi, proprio come noi.»

Con l'indice le disegnò la curva del sopracciglio accarezzandola: «Non mi hai ancora detto dove vi trovavate quella notte».

Da tempo mi sveglio alla fine di un sogno ricorrente, in sostanza è l'esatto specchio della realtà. Si conclude sempre con noi due che guardiamo i ragazzi correre sulla spiaggia, lei ride e io le chiedo dov'erano quella notte. Mi sono voltato dalla sua parte, ma non l'ho trovata nel letto. Alzandomi perplesso, ho chiamato i ragazzi. Mi sono diretto alla cucina per prepararmi un caffè e, guardandomi

intorno, la casa appariva stranamente deserta. Li ho cercati per tutto il giorno. Pareva che non fossero mai esistiti, non ho trovato nemmeno uno straccio che testimoniassse la loro presenza.

A sera sono tornato a casa disfatto dopo aver girovagato per mezza città. Non capivo.

La mattina dopo ho ricominciato. Mi sembrava di impazzire: il silenzio, la loro mancanza, soprattutto l'assenza delle loro cose.

La scorsa settimana mi sono svegliato dopo il solito incubo. Nel sogno apro gli occhi e non trovo più nessuno, comincio a girovagare per la città cercandoli. Non li trovo, non trovo più nessun segno della loro presenza. Mi sembrava di soffocare.

Lei si è voltata verso di me e mi ha detto di star tranquillo, che è solo un brutto sogno. Si è alzata dal letto andando verso la cucina.

L'ho guardata allontanarsi, rassicurato. Ho continuato a guardare anche quando era sparita dietro la porta.

Mi è successo di nuovo. Ero di nuovo solo, stavolta è andata avanti per giorni interi. Questa storia mi sta sfiancando, vado a letto senza sapere in che realtà mi sveglierò. Mi sembra di essere una barca senza timone, alla deriva. Io so che questa è la realtà, ma so anche che quella degli altri risvegli è altrettanto reale. Devo trovare il modo di fermare la realtà dove io sono con loro.

Ieri, però, è successo un fatto nuovo. Dopo averli cercati inutilmente per tutto il giorno, sul calar della sera mi sono imbattuto nella bicicletta di Anna, c'era ancora appeso al manubrio il fazzoletto che le avevo regalato per il suo compleanno.

Quindi esistono! Devo solo metterci un po' più di impegno, devo solo ancorarmi al loro momento. Io so di essere reale e lucido. So che loro sono da qualche parte.

D'un tratto ho cominciato a ridere, piegandomi sulle ginocchia e dandomi pacche sulla coscia, perché l'esultanza della scoperta mi aveva scatenato ondate di sollievo dirompente. I muri dei palazzi intorno rimbombavano diffondendo l'eco delle mie risate.

Dalla via dietro l'angolo è comparsa Anna. E poi lui, Jori. Avanzavano incuriositi. E poi lei, Marka, che si teneva indietro e mi guardava sorridendo, con lo sguardo di chi comprende.

Ridevo perché avevo capito che le realtà non hanno importanza, sono tutte eguali. Ma posso scegliere quella che mi rende felice.

Note

Il racconto è un tributo a *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli. Il testo in corsivo proviene da *La Via dei Tarocchi*, di Alejandro Jodorowsky e Marianne Costa.

Il giardino di cui si parla nel racconto esiste veramente e si trova in Toscana.

La verità del Custode

Marco Settimio Di Fonzo

L'uomo si agita sulla sedia, in attesa. Il vimini consumato delle giunture scricchiola sotto il suo peso; oltre che vecchia la sedia è malferma, e questo accentua il suo senso di vertigine. Sa che il carattere del 'Senza-Nome' non è avvezzo alle improvvisate, ma non può più tirarsi indietro. Sa anche che l'attesa può diventare un gioco perverso, tuttavia rimane al suo posto, in silenzio, e intanto osserva lo scenario che è stato allestito per la circostanza: una cucina popolare del primo Novecento, o giù di lì. Per l'uomo è tutto così smaccatamente artefatto da rivelarsi per la scenografia posticcia quale è.

Nema-dè, il 'Senza-Nome', armeggia ai fornelli, nelle vesti di padrone di casa di quel luogo ingannevole. Non ha fretta, gli piace giocare. A un tratto si volta e rivolge all'uomo un sorriso accomodante, e l'uomo si ritrova a domandarsi se anche quei lineamenti, così simili ai suoi in ogni singola ruga, non siano altro che uno dei tanti orpelli messi lì tra loro per un qualche ironico dovere di ospitalità. Nema-dè si sfrega le mani compiaciuto, e nel silenzio il fruscio della pelle risuona come foglie secche sospinte dal vento su una distesa di pietre. Poi sembra ricordarsi di qualcosa e si rimette febbrilmente al lavoro sui fornelli. Solleva per un secondo il coperchio della caffettiera, lasciando che l'odore del caffè si impadronisca della stanza, quindi apre un cassetto della credenza, raccoglie l'incarto di un cioccolatino e lo posa con delicatezza sul

beccuccio della caffettiera. “Dicono che aiuti a mantenere l’aroma fino alla fine” dice, senza voltarsi. La sua voce ha un suono sgradevole.

L’uomo si aggiusta di nuovo sulla sedia, i gomiti puntellati sul piano scheggiato del tavolo.

“Hai delle storie da raccontarmi, Jonas, non è così?” dice ancora il ‘Senza-Nome’, come se avesse colto quei movimenti ansiosi. Brandisce la caffettiera dalla base, senza battere ciglio, e la posa sul tavolo. In un attimo il caffè lambisce l’orlo delle tazze, fumante e avvolgente come la calma apparente del tardo pomeriggio.

Jonas ha gli occhi umidi, un po’ per l’età, un po’ per il vapore che si eleva dalla tazza. Si fa coraggio, estrae da sotto il tavolo un piccolo libro e lo spinge lentamente verso il padrone di casa. La copertina è dello stesso colore dell’ebano, con una ragnatela di striature che la percorrono come le rughe sulla pelle di un vecchio sciamano. Il cuore di Jonas accelera i battiti, mentre l’aroma della bevanda muta in qualcosa di sconosciuto, afferrandogli le narici. Ma egli resiste e fissa negli occhi di Nema-dè il suo sguardo di sfida. Sorride di sbieco, scoprendo i denti. “E’ tutto qui. Aprilo.”

Il ‘Senza-Nome’ sospira, spinge all’indietro lo schienale della sedia, alza lentamente la copertina e incomincia a leggere. Digrigna i denti a sua volta.

Poi il sole si spegne, la stanza sparisce e rimangono solo loro due, il libro e un aroma estraneo che si diffonde nell’aria immobile, come una spora velenosa che appartiene a un altro mondo.

(da un estratto del Custode)

Guardammo i nostri nipoti compiere il miracolo un pomeriggio di maggio, il giorno della recita finale dell'asilo.

I genitori sedevano su minuscole seggioline da bimbo, comicamente afflitti in quella posizione precaria ma felici; le mamme si scambiavano sorrisi d'intesa e smorfie frementi d'eccitazione, mentre i papà, esuberanti e sbrigativi, si calavano pacche rumorose sulle spalle. I piccoli erano lì davanti a noi che formicolavano a destra e sinistra, si bloccavano davanti a un telefonino pronto a scattare e poi ripartivano, incontenibili.

Noi nonni assistevamo in disparte, in un silenzio solenne, i nostri conti già fatti e le nostre vite già vissute. Erano emozioni che si rinnovavano e ci facevano sentire in pace con quanto avevamo costruito fino a quel momento.

Le maestre si affannavano a fissare gli ultimi spilli su ali di gommapiuma e gonnelline di carta crespata, e a raddrizzare antennine di fil di ferro su cerchietti glitterati; gli ultimi preparativi prima dell'inizio erano un caos scoppiettante di risa e gridolini e esortazioni accorate a non farsi male.

Si conoscevano tutti, là dentro. Che fosse dai tempi dell'asilo, da quelli delle elementari o, al massimo, delle medie, i nostri figli avevano tutti giocato almeno una volta insieme da ragazzi, o frequentato la stessa aula del catechismo. E adesso toccava ai nuovi arrivati.

C'era qualcuno che veniva da fuori, come la mia famiglia d'origine, ma se volevi diventare uno del paese bastava che sapessi

stare allo scherzo e non ti dessi troppe arie, e Torredelmonite ti avrebbe accolto come un amico di vecchia data. Era una cittadina piccola, poteva sembrarti chiusa; ma in fin dei conti eravamo solo brava gente.

Quanto a mia nipote Angelica, era la creatura più bella dell'universo; che vi aspettate che dica, un nonno? La mia prima e unica nipote.

Mio figlio aveva provato ad avere altri bambini ma, come me a suo tempo, senza fortuna; la piccola era arrivata talmente presto che evidentemente, al Centro Smistamento Pargoli, lassù, dovevano aver pensato che il servizio di consegne fosse già stato efficiente così. Mi divertiva pensarla in questi termini, era come avrei voluto spiegarlo ad Angelica quando la sentivo chiedere al papà o alla mamma come mai non avesse una sorella della sua età o, perché no, più grande di lei. Mio figlio aveva avuto, ai tempi, lo stesso modo accorato e sincero di chiedere un fratello maggiore, e sia io che sua madre avevamo cominciato a ridere come matti.

Sorrissi, a quel ricordo, e in quel momento entrò la maestra di musica e fu tutto un bisbiglio e un correre frettoloso al proprio posto.

Iniziò la musica. L'aula era luminosa e tutta tappezzata di festoni colorati. Uno striscione campeggiava sulla parete di fondo (*Giochiamo con la musica!*) e a poco a poco i bimbi si allinearono sotto di esso. Tenevano lo sguardo fisso sulla maestra che nel frattempo distendeva pollice e indice muovendo le labbra a formare le parole *uno, due...* E appena ebbe disteso il medio e sussurrato "*Tre!*", un coro scomposto e allegro diede inizio alla recita: "Giochiamo con la musica!"

I bambini iniziarono a imitare una danza di tante piccole farfalline svolazzanti, mentre da un angolo le casse di un portatile diffondevano suoni di musica d'ambiente. Mio figlio mi aveva raccontato che il giorno in cui Angi era nata, nella sala parto dell'ospedale pediatrico, qualcuno aveva messo su la stessa musica, in un loop continuo, finché tutto quel gracidare di rane e quel frinire di grilli, guidato da note flautate, non era stato sovrastato dalle urla di mia nuora. Provai a immaginare la scena, ma poi la memoria mi giocò un brutto scherzo e mi rimandò indietro il ricordo di mia moglie. Sospirai. Lei non poteva trovarsi lì con me in quel momento. La mia era una condizione unica.

Scacciai via la tristezza nel momento in cui i bimbi sedettero a terra in semicerchio, la maestra davanti a loro con le gambe incrociate in una posizione di meditazione. Intonò una canzoncina melodiosa che faceva così:

“Ciao a tutti voi benvenuti/presto cantiamo/questa canzone/*lenta...*”

E i bambini, di rimando, intonarono gli stessi versi a un ritmo esasperatamente lento. Poi la maestra cantò di nuovo, in tono allegro:

“Ciao a tutti voi benvenuti/presto cantiamo/questa canzone/*veloce...*”

E a quel punto fu come riascoltare l'organetto a manovella della mia infanzia, quando il circo scendeva giù in città, solo di un'ottava più alto e stridulo. Poi la maestra alzò un braccio e cantilenò di nuovo, stavolta con aria cospiratrice:

“Ciao a tutti voi benvenuti/presto cantiamo/questa canzone/*strega!*”

I bimbi aggrottarono le sopracciglia, digrignarono i denti e, tra le risate generali, iniziarono a cantare imitando la voce di tante piccole streghe. E così continuarono: una volta come palloncini, le piccole guance piene d'aria; poi come gattini, le vocine acute che si sovrapponevano in un miagolio stridulo e confuso.

Mi piaceva un sacco quell'esperimento e mi feci avanti per godermelo di più. Fu in quell'istante che mi accorsi che un bambino aveva girato la testa dalla mia parte e mi guardava incuriosito. Mi bloccai, il cuore in gola – o quello che poteva essere, data la mia forma.

Guardava davvero me? No, doveva essere una mia impressione... O forse no?

Nessuno sembrava essersene accorto, tranne forse i suoi genitori, che cercavano di richiamare la sua attenzione davanti alla videocamera del cellulare, incitandolo a sorridere. Ma lui non sorrideva. Guardava nella mia direzione, e non era una cosa buona. Mi affrettai a cercare Angelica, la scorsi, provai a elevarmi sopra le teste dei genitori, concentrandomi sulla sua. Tirai un sospiro di sollievo: Angi non sembrava poter comprendere la mia presenza in quel posto. Tornai a cercare il bambino, e vidi che lui, al contrario continuava a fissarmi. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

Mi guardai intorno, cercando di scorgerti dietro qualche ombra, e li vidi. Altri come me, nonni, nonne – o almeno era quello che speravo che fossero, per poter spiegare la loro presenza in quel luogo. Alcuni di loro sfoggiavano persino abiti di epoche passate. Mi si fecero incontro, senza parlare. Non potevano farlo, e io non avrei potuto – né saputo – rispondergli.

Nei loro occhi vedevo la stessa tensione che doveva trasparire dai miei, la mia mente piena degli stessi interrogativi che dovevano addensare le loro. Mi guardavano con disappunto, come se tutto dipendesse da me, come se fossi stato io a cercare una qualche forma di connessione all'interno di quell'aula di scuola.

Il bambino prese a singhiozzare, pulendosi vigorosamente il naso con la manica della maglietta. I compagni più vicini a lui lo strattonavano per un braccio e lo incitavano a cantare, ma lui non voleva saperne. Sembrava non volesse saperne nemmeno di piangere; aveva solo quel piglio imbronciato e immaturamente idealista con cui i bambini rifiutano ciò che trovano ingiusto.

Mentre la maestra di musica continuava a condurre la sua piccola orchestra – ora un coro confuso di pura anarchia infantile – una delle assistenti gli andò incontro cercando di rassicurarlo, ma subito si ritrasse. *È bollente!*, sussurrò al papà e alla mamma seduti in prima fila.

Ci fu un po' di trambusto tra i genitori davanti a me. *“Forse è solo accaldato, hanno corso tanto”*, diceva qualcuno, e qualcun altro annuiva beccheggiando come un vecchio vascello. Vidi i vecchi voltarmi le spalle e scomparire nelle ombre in fondo all'aula. Non era del loro rimprovero che mi importava, ora, ma di quel piccolo che mi stava indicando con la manina.

Un brusio teso percorse le teste intorno a me, mentre la mamma del piccolo, accovacciata accanto a lui, gli cingeva le spalle e gli accarezzava la fronte, mormorando anche lei al marito *“È bollente!”*, come un disco rotto.

D'istinto mi voltai a cercare la mia Angelica. Il suo sguardo sembrava ancora incapace di incrociare il mio, benché fossi

praticamente a portata, e ringraziai il Cielo per questo. Per la verità nessuno avrebbe dovuto esserne in grado, e cercai di convincermi di aver preso un abbaglio con quel bambino, che in fondo la sua era solo una reazione incontrollata a un'emozione che non avrebbe saputo spiegare ancora per parecchi anni: ansia da prestazione, subdola e banale.

Il piccolo Jonathan – così l'aveva chiamato la madre, avvicinandosi a lui – corse a raccogliere un contenitore pieno di palline colorate, mentre la maestra interrompeva per la prima volta i suoi gorgheggi e lo richiamava a sé con tono affettuoso, ma fermo.

Tra i bambini ci fu ilarità, inizialmente: l'interruzione improvvisa aveva avuto l'effetto di un *Rompete le righe!*, e di nuovo si scatenò il caos di gridolini e versi di animali e di mostriciattoli di chissà quale natura buffa e fiabesca. Il brano che doveva sottolineare quella parte della recita fu interrotto in modo brusco.

In quel momento, con un gesto vigoroso e improvviso, il piccolo agitò la scatola e decine di palline volarono in tutte le direzioni sulla platea dei genitori. Si levarono gridolini strozzati di divertita sorpresa; esclamazioni varie percorsero l'aula come una miccia impazzita, poi il silenzio deflagrò con la sua muta potenza. Molti abbassarono timidamente le braccia che d'istinto avevano sollevato per ripararsi da quella pioggia colorata, e videro. Qualcuno balbettò qualcosa; qualcun altro invocò Dio, senza convinzione. I bambini avevano smesso di cantare e ora, con un sorriso teso, cercavano gli sguardi dei genitori. Ma questi erano distratti, inebetiti, come lo ero io, davanti ad uno spettacolo sconosciuto e impossibile.

Tutte le palline galleggiavano pigramente nell'aria, un metro sopra le nostre teste.

Ne osservavo, con una stretta allo stomaco, il lento e regolare volteggiare, simili a mosche incapaci di trovare una via d'uscita, e poi guardai Jonathan, il suo viso delicato e quell'espressione di solenne concentrazione. Quella cosa non sembrava infastidirlo più di quanto avesse fatto, qualche minuto prima, notare la mia presenza.

Qualcuno, in un sussurro, domandò alle maestre dove fosse il trucco, ma queste, come la maggior parte dei presenti, erano perse in uno stato di trance; mi dolsi di scorgere, tra gli sguardi assenti, anche quello di mio figlio. Non so che cosa mi aspettassi di vedere.

“Mamma, come fanno a volare?” disse una bimbetta dal suo passeggiato, ma la mamma non rispose, limitandosi a slacciarle la cintura, prenderla tra le braccia e stringerla a sé. “Mamma, è una magia?” insisté la piccola, gli occhioni sgranati.

La madre di Jonathan, ancora accovacciata a terra, si lasciò cadere seduta e rimase a fissare la scena, inebetita come tutti. Il marito le andò incontro e l'abbracciò con un gesto meccanico.

Per i bambini era uno spettacolo incantevole – provate a fare uno sforzo di fantasia e a trovare qualcosa di colorato che a cinque anni non appaia come tale, anche se vola quando non dovrebbe farlo. Dondolavano e saltellavano eccitati intorno a Jonathan, ai loro occhi il portatore di un nuovo, bellissimo gioco, agitando le manine all'insù come per accarezzare le ali di tante farfalle variopinte.

Una trentina di persone in quell'aula, tra adulti e bambini, osservavano ipnotizzati la scena, ed io tra quelli, ma la mia non era solo sorpresa... Riconoscevo un segnale ben preciso in quell'evento, e questo mi riportò alla mente una persona, un amico che sapeva fare le stesse cose, e che non era più di questo mondo,

né del mio, da tanto tempo. Una battaglia feroce me l'aveva portato via, ed io ero rimasto l'ultimo della mia specie.

E avrei giurato di esserlo ancora, prima di quel pomeriggio.

Ora che mi trovo qui a registrare nel Custode tutto ciò a cui ho assistito il giorno della recita di fine anno, nella fortunata consapevolezza che grazie a questo libro nulla sfuggirà ai miei ricordi, so per certo che non è ancora l'ora, per me, di passare il testimone. Un nuovo scontro sta per iniziare, e anche se ho vissuto abbastanza, in una forma e nell'altra, nella prossima che mi toccherà in sorte continuerò a fare la mia parte. Ma voglio che sappiate esattamente come sono andati i fatti nei momenti successivi a quello spettacolo, a quel fenomeno così tremendamente e incomprensibilmente concreto che si stava manifestando ad occhi impreparati.

Le palline colorate cominciarono a muoversi tutte insieme avanti e indietro, all'inizio quasi impercettibilmente, poi a poco a poco più veloci, come se seguissero un binario immaginario appeso al soffitto. Ora il binario invisibile era diventato un cerchio e le palline vorticavano producendo un fruscio intermittente, come tanti minuscoli planetoidi in un cielo senza stelle.

I colori diventarono piccoli lampi confusi e il fruscio diventò un vento. I pochi che erano ancora in piedi si sedettero di colpo, incespicando sulle piccole sedioline, o caddero a sedere per terra. Qualcuno si portò le mani alla bocca. Una signora che non avevo mai visto e che si asciugava gli occhi con la mano tremante mormorò: "È bellissimo", poi il fazzoletto le volò via, ma lei non sembrò accorgersene.

Guardai Jonathan e i bambini che gli si erano stretti intorno, tenendo gli occhi fissi all'insù. La mia Angelica era accanto a lui e lo guardava. *Guardava lui*. Tutti erano rapiti da quello spettacolo, e le uniche due persone che avevano distolto lo sguardo eravamo io e lei. Solo che io non facevo più parte di quel mondo da un pezzo.

Ad un tratto notai che Jonathan rovesciava gli occhi all'indietro, segno che la sua mente ancora acerba stava per abbandonare la presa sul nugolo vorticante; stava perdendo i sensi. Angelica mosse di scatto la testa nella mia direzione.

“Nonno!”

Alzai un braccio, senza pensarci, e tutto si bloccò all'istante. Le palline rimasero perfettamente immobili, come le lacrime sulle guance dell'anziana signora. Il tempo si era congelato.

Un istante dopo ero chino sul corpicino di Jonathan per rallentarne la caduta ed evitare che battesse la testa. Lo adagiai sul pavimento e gli accarezzai la fronte. Scottava terribilmente, ma sarebbe passato presto.

“Tu sei mio nonno, vero?” mi chiese Angelica, bellissima, con un sorriso che mi diede un tuffo al cuore. Anche lei sarebbe stata in prima fila per la nuova battaglia.

“Sì, tesoro.”

“E come ti chiami?”

“Jonas, piccola mia.” Mi persi nell'azzurro limpido e inviolato dei suoi occhi, e per un attimo fummo solo io e lei.

Poi le sussurrai: “Prendetevi cura della vostra gente, piccola Angi”.

Sparii così, sapendo che l'avrei rivista molto presto.

Ora è Nema-dè ad agitarsi. Stringe i pugni, chiude gli occhi. Poi afferra il libro e lo scaglia lontano. “Menzogne!” Tuona, e l’eco di quella parola spazza via lo scenario intorno a loro. Ora c’è solo buio, un’oscurità nella quale brillano gli occhi di due contendenti.

Jonas lo fissa, serafico. “Sai bene che non sono menzogne. Il Custode non può mentire. Qualunque cosa ci sia scritta sopra è accaduta realmente. La volontà dell’autore non può mai prevaricare la verità dei Custodi.”

“Voi e i vostri libri”, dice Nema-dè sollevando la voce dal sottosuolo, “siete solo anime perdute, come tutti.”

Jonas continua a fissarlo, facendosi coraggio; sa che sostenere quello sguardo è un’impresa alla portata di pochi.

“Quindi hai interferito con il loro mondo, non è vero?” Chiede ancora il ‘Senza-Nome’.

Jonas tenna. La retorica di quella domanda capovolge e gli ritorce contro quello che ha detto in precedenza. Non si può mentire mentre si scrive nel Custode, ed è inutile farlo dopo. “Ho avuto un contatto, sì” risponde abbassando lo sguardo. Gli torna alla mente il corpo di Jonathan che cade all’indietro come un bastoncino di legno, la sua Angi che gli parla, lui che scompare subito dopo. Gli torna alla mente l’insegnamento ricevuto in una vita e nell’altra: *quando ciò che è stato abbatte la barriera con ciò che è, il tempo rinuncia al suo ruolo e si ferma*. Poi un sussulto d’orgoglio riaccende la sua forza d’animo. “...Ma si tratta della mia famiglia. Siamo ancora qui, ed è *questo* che ti fa più rabbia, ammettilo.”

Il padrone di casa è colpito. Radici di collera intrappolano le sue parole in un terreno duro e pesante, ingrassato di risentimento. Ma appena riesce a liberarle, è come se il più potente dei fulmini

squarciasse l'oscurità intorno a loro. “La tua piccola Angelica”, dice, pronunciando quel nome come se ne masticasse ogni lettera e ne fosse disgustato. “Credo tu abbia notato i miei emissari, non è vero?”

“Ho visto la tua gente, sì” risponde Jonas. “Ma si sono dileguati subito, appena mi hanno notato. Devo averli colpiti molto.”

“Sei insolente, vecchio, oltre che stupido.”

“Hai letto ciò che ho scritto nel Custode. Angelica si era già accorta di me, aveva notato la mia presenza e non ha fatto un fiato, finché non ha avuto bisogno di me. Anche lei è come me, anche se ci sono volute due generazioni perché ciò accadesse... Ma adesso è accaduto, e questo ti preoccupa.”

Nema-dè prorompe in una risata improvvisa e cupa. I suoi occhi sono come scintille serpeggianti che sondano il vuoto circostante. Poi, dopo un silenzio che pare infinito, torna a parlare. “Due soldati non fanno un esercito.”

“Ce ne sono sicuramente altri come loro, e io li aiuterò a trovarli.”

“Sai che la distruggerò come ho fatto con te, Jonas.”

L'oscurità si squarcia in un'esplosione di luce, e uno scricchiolio sinistro ricorda a Jonas che è di nuovo seduto al suo posto, su una sedia traballante. Guarda fuori dalla finestra; il buio adesso è altrove, sopra una città che sembra morta.

Jonas osserva il vapore del caffè alzarsi nell'aria statica. Una lampadina li illumina entrambi debolmente, nella loro forma illusoria di due anziani coetanei. Il Custode è di nuovo in mezzo a loro, la copertina color dell'ebano percorsa da nuove e profonde striature.

“Io non avevo nessuno ad aiutarmi. Stavolta è diverso” dice Jonas.

“Non sapranno mai la verità.” Il ‘Senza-Nome’ indica fuori dalla finestra. “Non l’hanno mai voluta vedere, e voi non cambierete le cose.”

“Stanno già cambiando”, risponde Jonas, e mentre Nema-dè lo afferra alla gola e comincia a stringere, il Custode spalanca le sue pagine e li inghiotte entrambi, richiudendosi un istante dopo nella calma più totale di un mondo senza tempo.

La missione

Domenico Ippolito

Da: *Dr.ssa Marta Delevigne*

A: *Dr. Prof. Claudio Laforgese*

Inviato: *lunedì 22 aprile 2019, 9:02*

Oggetto: *info paziente E. Redondi*

Gentile Professor Laforgese,

come da sua richiesta, le introduco il caso del paziente E. Redondi, di cui parleremo quando lei sarà tornato in città dal convegno. Le confesso che è stato alquanto complicato ricapitolare le informazioni di cui disponiamo al momento, considerando le fonti disparate dalle quali provengono: verbali di Polizia, referti medici, carte dell'inchiesta giudiziaria, tuttora in corso, nonché le registrazioni audio, più i vari appunti, redatti durante i colloqui che ho avuto col paziente.

Redondi è stato ricoverato nella nostra clinica circa due settimane fa, in stato confusionale; in particolare, gli sono state riscontrate difficoltà psicomotorie, iperventilazione e incapacità di formulare affermazioni sicure sulla sua persona (non ricordava la data di nascita). In seguito, con il mio aiuto, Redondi ha ricostruito gli avvenimenti che hanno reso necessaria l'attuale degenza presso la nostra clinica psichiatrica. Riporto i fatti salienti: Redondi è l'ispettore di Polizia che ha condotto l'indagine sul tentato omicidio di Lara Cardi, avvenuto in un albergo della città il mese scorso il

treddici marzo. Dal verbale di Polizia, risulta che l'ispettore sia arrivato alla struttura – l'Hotel Cincinnatus in piazza delle Tre Fontane, in pieno centro – la mattina dell'accaduto, alle otto. Mi soffermo su questo particolare perché ciò è stato smentito da Redondi stesso durante la nostra prima seduta: ha affermato, infatti, di essere giunto al Cincinnatus nella serata del dodici marzo, registrandosi all'hotel sotto falso nome e alloggiando in una singola al quarto piano. Per quale motivo? È presto detto: Redondi è convinto di essere un agente dei servizi segreti, la cui qualifica di ispettore di Polizia funge solo da copertura; mi ha rivelato, inoltre, di essersi recato lì in seguito a una segnalazione ricevuta dai suoi superiori. In breve, si trovava al Cincinnatus per un'altra indagine, o "missione", come la chiama lui, in attesa di ordini. Ad ogni modo, l'ispettore si è trovato a indagare "suo malgrado" sul tentato omicidio di Lara Cardi.

Secondo le indagini, del tentato omicidio della donna è stato in un primo momento accusato suo marito, Piero Barbato. La coppia era giunta in albergo nel pomeriggio del dodici marzo. Barbato (di professione direttore d'orchestra) e la Cardi (primo violino) si trovavano in tournée e avrebbero dovuto esibirsi insieme ad altri musicisti, anche loro ospiti del Cincinnatus, per un concerto in città. La mattina seguente, numerosi testimoni hanno udito un colpo di arma da fuoco: il portiere di turno e il facchino, che si trovavano nella hall; una donna delle pulizie al terzo piano, dove alloggiava la coppia; più parecchi ospiti dell'albergo, tra cui i colleghi orchestrali. Qualche minuto dopo un uomo, poi riconosciuto come Barbato, è stato bloccato proprio dall'ispettore Redondi insieme al responsabile della sicurezza del Cincinnatus, mentre percorreva i

corridoi dell'albergo, in mutande e con una Beretta in mano (regolarmente registrata, come si è appurato in seguito). Le prime persone a soccorrere Lara Cardi sono state proprio l'ispettore e il facchino dell'albergo. La donna, ventinove anni, di carnagione chiara, si trovava ancora a letto, riversa in un bagno di sangue e priva di conoscenza. È stata trasportata in condizioni disperate all'ospedale Masulli e, dopo una lunga operazione, i medici sono riusciti a salvarle la vita.

Torniamo ai fatti del Cincinnatus, dunque, alla mattina del tredici marzo. Insieme ad alcuni agenti di Polizia, è giunto in hotel anche il vice ispettore Tullio Fattori. Ho parlato di lui con Redondi per gran parte della seconda seduta di terapia. Redondi nutre una vera e propria ammirazione per il collega, del quale ha sottolineato più volte "il portamento elegante, l'aspetto curato, il profumo squisito", e soprattutto "una qualità nei modi e nell'esprimersi, segno di grande carisma e personalità". Ho trovato l'interesse di Redondi abbastanza singolare, poiché ho avuto modo di incontrare il vice ispettore proprio due giorni fa, quando è passato in clinica per sincerarsi delle condizioni del collega, con cui si è intrattenuto anche in privato. Ebbene, da quello che ho potuto constatare, il vice ispettore non possiede le qualità attribuitegli da Redondi: è stato scontroso, per non dire irritante, nella richiesta di ottenere informazioni sullo stato di salute del paziente; ha disturbato la mia assistente, la dottoressa Silvani, a cui ha chiesto un caffè come se fossimo al bar; per tacere del suo aspetto trasandato, dagli stivaloni buoni per andare a cavallo all'unto giallognolo del colletto della camicia, nonché dell'alito pesante (altro che profumo!), con ogni probabilità dovuto all'alcool, nonostante fossero appena le undici di

mattina e il vice ispettore avesse dichiarato di “trovarsi in servizio e non avere nemmeno mezzo minuto per le vostre sciocchezze da laureati”.

Tralascio ulteriori considerazioni e alcuni avvenimenti non rilevanti per ciò che ci interessa e passo al momento in cui Redondi e Fattori hanno interrogato per la prima volta Piero Barbato. Ciò ha avuto luogo nella centrale di Polizia di via Sisifo, nella città vecchia, proprio a due passi dal Cincinnatus, intorno a mezzogiorno, dopo che i due ufficiali avevano sbrigato le formalità in albergo. Senza soffermarci troppo su varie “sciocchezze da poliziotti”, è semplice riassumere quello che Barbato ha raccontato ai due investigatori: assolutamente nulla. Il direttore d'orchestra rammentava solo di essersi alzato prima della moglie, con l'intenzione di farsi una doccia. Nient'altro. Dunque, l'ispettore e il suo vice si sono trovati nell'inaspettata situazione di dover spiegare a Barbato ciò che fosse successo all'hotel, aggiornandolo sulle condizioni in cui si trovava la Cardi (in quel momento sotto i ferri). Le reazioni dell'uomo di fronte all'accusa di aver attentato alla vita della moglie sono riportate in maniera lacunosa nel verbale, dove si sottolinea che la confusione dell'interrogato gli impediva di registrare correttamente le informazioni ricevute. Un caso di amnesia dissociativa: impossibilità di ricordare gli avvenimenti legati a un forte trauma.

Veniamo al secondo interrogatorio che Redondi ha condotto, stavolta da solo: quello con la vittima, la signora Lara Cardi. La donna era stata dichiarata fuori pericolo già il diciassette marzo, e nonostante la degenza in ospedale si prospettasse piuttosto lunga, i medici hanno dato il via libera all'ispettore per un colloquio. La vittima appariva molto più lucida del suo presunto assalitore,

riuscendo a ricostruire insieme a Redondi le ultime ore trascorse al Cincinnatus. In realtà, si trattava di un racconto, seppur dettagliato, pressoché inutile, dato che tra i dettagli minuziosi della partenza da Fiumicino, l'arrivo in città, i discorsi a cena col marito, oscillanti tra la chiacchiera futile e le tipiche preoccupazioni da musicisti per il concerto in programma, non saltava fuori un singolo elemento interessante per l'indagine. Questo, invece, il resoconto della mattina dopo: la Cardì ricordava di essersi svegliata, di aver controllato l'orologio mentre era ancora a letto, e di aver visto davanti a sé “un uomo, anzi il braccio armato di un uomo”. Alla faticosa domanda dell'ispettore: “ha riconosciuto chi le ha sparato?”, la donna gli ha risposto di no e (cito testualmente dal rapporto): “Sembrava il sosia di mio marito”.

Un saluto cordiale,
Dott.ssa Marta Delevigne

Da: *Dr.ssa Marta Delevigne*

A: *Dr. Prof. Claudio Laforgese*

Inviato: *26 aprile 2019, 17:04*

Oggetto: *info paziente E. Redondi | integrazione*

Buongiorno Prof. Laforgese,

le invio una seconda email poiché proprio questa mattina ho parlato sia con il nostro paziente, sia con Fattori (con quest'ultimo per fortuna solo a telefono). Mi tolgo subito il dente: l'anima bella del vice ispettore non si è ancora rivelata, ma tende a restare, almeno per la sottoscritta, inconoscibile. Non mi pentirò mai abbastanza di

avergli dato il mio numero privato: Fattori mi ha abbaiato al cellulare per venti minuti, e il motivo di tanto rumore riguardava l'accesso che abbiamo richiesto, per fini medici, ad alcuni documenti dell'indagine, di cui ora lui è l'unico titolare. Ebbene, nonostante l'autorizzazione sia arrivata, Fattori non ha voluto nascondermi la sua contrarietà (eufemismo).

Riguardo al colloquio col paziente, ho registrato purtroppo un regresso importante, ovvero il riacutizzarsi della mania persecutoria. Mi ha confessato, infatti, di essere stato convocato dal suo superiore per un appuntamento, subito dopo aver lasciato l'ospedale dove aveva visitato la Cardi. Ho chiesto a Redondi in che modo avesse ricevuto il messaggio del suo capo, al che l'ispettore è rimasto a lungo in silenzio, per poi chiedermi: "Posso comunque andare avanti?". Mi son guardata bene dall'interromperlo di nuovo. Avrebbe dovuto incontrare, dunque, un alto funzionario dei Servizi all'interno di un edificio attiguo alla centrale di Polizia, in quel momento non pienamente utilizzato per motivi di sicurezza. Al secondo piano di questo stabile si trova, dunque, l'ufficio (con ogni probabilità del tutto temporaneo) del superiore di Redondi, a cui l'ispettore rende conto per le sue "missioni" (adopero di nuovo le virgolette non al fine di imprimere una nota sarcastica a tali attività, ma perché è lo stesso Redondi a utilizzarle nella comunicazione non verbale, muovendo l'indice e il medio di entrambe le mani mentre parla, all'americana). Comunque, l'ispettore è entrato nell'ufficio, trovando il funzionario seduto in poltrona, girato di spalle verso la finestra; la postura estremamente inclinata verso il basso dell'uomo, la penombra della stanza, la presenza massiccia di scartoffie di ogni tipo ("che svolazzavano in aria", come mi ha ripetuto più volte

Redondi) impediva all'ispettore, in pratica, di vedere il suo interlocutore; tuttavia, ne distingueva la voce con chiarezza. In poche parole: l'uomo gli ha detto che la "missione" per cui Redondi si trovava al Cincinnatus costituiva ormai un tutt'uno con l'episodio del ferimento della Cardì; a corollario di ciò, l'ispettore avrebbe dovuto seguire il caso con la massima priorità. Null'altro. Redondi ha approfittato del silenzio del superiore per avvicinarsi, e visto che l'uomo (o meglio, la poltrona sulla quale era seduto) continuava a dargli le spalle, ha fatto il giro della stanza, giungendo dall'altra parte della scrivania. Riporto a questo punto le sue parole: "Non c'era nessuno seduto. Sulla poltrona era poggiato solo un vecchio registratore, che girava ormai a vuoto. Con molta circospezione, ho riavvolto il nastro e ho provato a riascoltarlo. Dalla cassetta non veniva fuori nessun suono, voce, o rumore, niente di niente. Ho lasciato l'apparecchio sulla poltrona, sono tornato verso la porta e ho inforcato le scale fino a piano terra, senza voltarmi, senza nemmeno un pensiero in testa."

Quest'episodio non figura, professor Laforgese, nelle carte a cui ho avuto accesso, e non se ne fa riferimento nemmeno negli atti dell'inchiesta giudiziaria. Ho motivo di credere che non esista nessun documento al riguardo. Infatti, dai verbali di Polizia risulta che Redondi si sia recato in quell'ufficio solo in serata, peraltro scortato da Fattori e da altri agenti. I fatti che hanno spinto l'ispettore e i suoi colleghi a muoversi accaddero quello stesso pomeriggio. Tornato in centrale dopo pranzo, Redondi avrebbe voluto interrogare di nuovo Barbato, poiché diversi musicisti presenti al Cincinnatus avevano riferito agli agenti dei continui litigi tra il direttore d'orchestra e sua moglie, a cui Barbato non aveva

fatto cenno (e a dire il vero nemmeno la Cardi). Qualche minuto dopo aver richiesto di preparare Barbato per un nuovo interrogatorio, Redondi veniva informato da un agente che l'uomo era stato trovato senza vita nella sua cella. Barbato riportava un foro alla tempia che aveva tutta l'aria di un colpo di arma da fuoco. Sono costretta a omettere le decine e decine di informazioni, analisi e dettagli per arrivare a quello che ci interessa: nonostante la scientifica ipotizzava che il colpo fosse stato autoinflitto (seppure l'arma del delitto non fosse stata ritrovata), Redondi ha esposto un'altra teoria: secondo lui, Barbato non si era affatto suicidato, ma era stato ucciso, e il suo esecutore doveva essere lo stesso che aveva colpito la Cardi. Dunque, non era stato Barbato a spararle, bensì una terza persona. Non solo: l'assalitore non era stato presente né al Cincinnatus né alla centrale, vale a dire, aveva sparato da lontano. Redondi aveva persino individuato da dove era partito il colpo: proprio da quell'edificio dismesso, adiacente sia all'albergo che alle celle di detenzione del presidio di Polizia. Infatti, secondo l'ispettore, il colpo che aveva ferito la Cardi era entrato dalla finestra della camera d'albergo; l'altro proiettile, quello che aveva fatto secco il marito, da un piccolo foro presente nel muro della prigione.

Inutile dire che Redondi ha dovuto dibattere a lungo contro le obiezioni dei suoi colleghi. In particolare, è stato l'esperto della balistica a formulare numerosi rilievi. Un tiratore piuttosto esperto, dotato di un fucile ad alta precisione, avrebbe potuto sparare, almeno in teoria, entrambi i colpi; si poteva anche ammettere che il primo proiettile fosse entrato attraverso il balcone della camera di Barbato e della Cardi, ferendo quest'ultima. Se è vero che la presunta arma del delitto era ritenuta, fino a quel momento, la Beretta del

direttore d'orchestra, esistevano ancora dubbi che fosse stata utilizzata da Barbato quella mattina (le analisi sulle mani e sull'arma erano discordanti). Inoltre, il proiettile che aveva quasi ucciso la Cardi non era stato ritrovato. Ma che lo stesso cecchino avesse fatto secco il direttore d'orchestra, sfruttando un miserrimo pertugio presente nella cella d'ordinanza, però, cozzava contro ogni possibile ricostruzione, nonostante il proiettile fosse stato in questo caso ritrovato (ed era compatibile con un fucile). Se, al contrario, Barbato si era davvero tolto la vita, con quale arma si era sparato? E in che modo se l'era procurata, visto che si trovava in cella?

Dopo le obiezioni di carattere analitico, per così dire, sono arrivate quelle più propriamente investigative, il movente; e stavolta è stato il vice ispettore Fattori a muoverle a Redondi. In poche parole: chi era il cecchino? E quale motivo aveva per uccidere sia Barbato che la moglie? Perché aveva scelto questa modalità, a dir poco insolita, piena di rischi e molto complessa, per farli fuori? Come mai al Cincinnatus aveva colpito solo la Cardi, se voleva uccidere entrambi? Inoltre: ammesso che non fosse stato lui a sparare alla moglie, in albergo, perché il direttore d'orchestra aveva una pistola in mano, quella mattina?

Con grande stupore del vice ispettore, Redondi aveva la risposta a tutte le domande. Anzi, aveva persino identificato l'assassino con nome e cognome: un certo Vitaliano Nembrini, di professione clarinetista. L'ispettore aveva effettuato un lungo controllo sugli ospiti registrati al Cincinnatus: l'unica persona irreperibile era il suddetto Nembrini, arrivato, almeno secondo il registro dell'hotel, anche lui la sera precedente al ferimento della Cardi, e in seguito sparito nel nulla. Chi era costui? Una vecchia conoscenza della

coppia: aveva fatto parte del gruppo orchestrale di Barbato per molti anni, prima di essere messo alla porta. Redondi aveva raccolto svariate informazioni al riguardo, sia dagli attuali musicisti dell'orchestra, sia da vecchi colleghi. Tra Barbato e Nembrini c'era anche una questione economica in sospeso, relativa ai compensi del clarinettista; inoltre, figurava una denuncia da parte della Cardi per molestie, forse il vero motivo per cui il clarinettista era stato licenziato, una questione riportata persino da alcuni quotidiani locali. Negli ultimi mesi Nembrini, disoccupato, aveva dato daffare anche alle forze dell'ordine: percosse alla convivente, ubriachezza molesta in pubblico e resistenza a pubblico ufficiale. Dunque, il movente poteva essere l'odio del clarinettista per la coppia. Ma perché Nembrini aveva dormito al Cincinnatus? Probabilmente gli era necessario per conoscere gli spostamenti dei due e attuare il suo piano. Come mai si era registrato col suo vero nome? Il classico errore da principianti, oppure, come preferiva l'ispettore, voleva mettere il suo marchio sull'impresa (un classico bis, diciamo). Dove aveva acquisito il clarinettista l'arma e l'abilità per sparare in quel modo? Questo avrebbe dovuto chiarirlo lo stesso Nembrini. Come mai non aveva fatto fuori entrambi all'hotel? Probabilmente non aveva avuto il tempo, oppure era stato spaventato da Barbato, che era riuscito a prendere la sua Beretta.

Per Redondi il caso era chiuso: non restava che acciuffare Nembrini. Prima però, l'ispettore e Fattori sono tornati nell'edificio adiacente alla centrale di Polizia per un sopralluogo. Secondo i calcoli di Redondi, il cechino aveva utilizzato proprio l'ufficio dove l'ispettore era stato convocato dal funzionario dei Servizi. È bene precisare che nemmeno in quel momento Redondi ha rivelato ai

colleghi di essere stato là qualche ora prima. Comunque, l'ispettore e Fattori si sono recati nella stanza, ma l'hanno trovata vuota. Era sparita persino l'enorme poltrona, e ovviamente il registratore. Tornato alla centrale, Redondi è riuscito comunque a ottenere un mandato di perquisizione per l'abitazione di Vitaliano Nembrini, che risultava residente in città. Anche lì, un buco nell'acqua: il clarinettista non era in casa e nell'appartamento non è stato ritrovato niente di penalmente rilevante, né qualcosa di associabile coi recenti fatti.

Quello che è avvenuto dopo è, come si dice, storia nota. Nei giorni seguenti, la scientifica ha provato che le supposizioni di Redondi fossero del tutto sballate. La distanza tra il Cincinnatus, la centrale di Polizia e l'edificio attiguo, il mancato allineamento della camera d'albergo e della prigione con le stanze dello stabile vuoto rendeva praticamente impossibile che un uomo avesse sparato da lì, in entrambi i casi. Per tacere di numerosi rilievi (impronte, foro dei proiettili, mancanza di testimoni e molto altro) che inficiavano senza possibilità di errore la teoria proposta da Redondi. Non appena terminata l'ultima riunione alla centrale di Polizia, in cui i suoi colleghi lo avevano messo davanti al fatto compiuto, l'ispettore è stato colto da una grave crisi isterica che ha reso necessario il ricovero in ospedale e in seguito la degenza presso la nostra struttura.

Un saluto cordiale,
Dott.ssa Marta Delevigne

Da: *Dr.ssa Marta Delevigne*

A: *Dr. Prof. Claudio Laforgese*

Inviato: *domenica 28 aprile 2019, 19:29*

Oggetto: *info paziente E. Redondi | ultima*

Professor Laforgese,

sono stata informata che il suo rientro in città è previsto in serata. Immagino che abbia dato un'occhiata alle mie precedenti email, senza trovare il tempo di rispondermi per via dei numerosi incontri ai quali è stato invitato. Nell'attesa di poterla incontrare domani in clinica, le invio il mio ultimo messaggio: magari avrà tempo di leggerlo mentre attende in aeroporto.

Questa mattina ho ricevuto una telefonata da Fattori. Le confesso che mi duole non poco correggere le considerazioni a cui mi ero lasciata andare, tuttavia, il vice ispettore si è rivelato molto più cordiale delle precedenti occasioni. Prima di invadere l'ambiente acustico col suo vocione rauco, mi ha chiesto se avessi del tempo da dedicargli, e visto che la giornata era piuttosto tranquilla, lui, non rinunciando al suo linguaggio colorito, mi ha confessato che avrebbe preferito "parlarmi a quattr'occhi, magari davanti a un boccone". Tradotto nel linguaggio dei laureati: mi ha invitata a pranzo. Non le nascondo che tale richiesta mi è parsa insolita eppure, spinta dalla curiosità, ho accettato. L'ho raggiunto a mezzogiorno nel ristorante che mi ha indicato, la trattoria Soledad, appena fuori città. Fattori era già seduto al tavolo quando sono arrivata. Mi ha lasciato un'impressione notevole: giacca, mocassini ai piedi, capelli in ordine, barba appena fatta. La puzza di alcool sembrava scomparsa (ma non ha resistito ad accompagnare la sua

bistecca con un quartino di rosso). Dopo l'ordinazione, gli ho domandato, senza troppi giri di parole, il perché di quell'invito; riportando il suo frasario, mi ha risposto che “avevamo un affaruccio in sospeso” e inoltre “a pancia piena si ragiona meglio”. Andando avanti in questo modo, mi ha proposto “un patto prima di sbottonarsi”: se io avessi collaborato con lui, in via confidenziale e senza violare il segreto imposto dalla mia professione, lui mi avrebbe messo al corrente sugli ultimi sviluppi dell'indagine. Gli ho detto che avrei fatto il possibile, e a lui è parso sufficiente. È venuto fuori che l'ispettore Redondi aveva davvero preso una stanza al Cincinnatus, il dodici marzo, il giorno prima dell'attentato alla Cardi, proprio come aveva detto a me. Lo dimostrano, senza ombra di dubbio, alcune immagini che i tecnici sono riusciti a recuperare della videocamera di sorveglianza dell'hotel, che era stata manomessa. Inoltre, Fattori ha scoperto che Vitaliano Nembrini, il clarinettista, non era in città il tredici marzo e nemmeno il diciassette, quando Barbato è morto in cella, perché si trovava all'estero per alcune audizioni. C'erano numerosi testimoni a confermarlo; insomma, a sentire il vice ispettore, il suo alibi “era più sicuro di una cassaforte dentro un sottomarino”. Tra le carte di Redondi, Fattori ha trovato gli articoli dei quotidiani in cui si faceva cenno allo scandalo di molestie di cui Nembrini era stato accusato dalla Cardi; insieme alle notizie, pare che Redondi avesse archiviato una serie di appunti sulle loro biografie e spostamenti, persino degli schizzi fatti a matita dei volti dei tre musicisti. Dunque, è chiaro che l'ispettore conosceva la vicenda e le persone coinvolte, anzi, a sentire Fattori, era ossessionato dai tre. Non era la prima volta che Redondi fosse assalito da simili paranoie: Fattori ha scoperto che il suo collega era

stato sospeso dal servizio tre anni fa, per una questione simile, indagando su un abuso minorile in maniera del tutto impropria per un ufficiale di Polizia. I suoi superiori l'avevano messo a riposo in via temporanea, e in seguito trasferito nella nostra città. Secondo Fattori, l'ispettore è "il classico sbirro col cervello fuso. Ma lei dovrebbe saperlo bene". Sono rimasta impassibile e ho posto a Fattori tre domande fondamentali: chi si è registrato al Cincinnatus come Vitaliano Nembrini? Chi ha sparato alla Cardi? E chi ha fatto fuori il marito in cella? La risposta del vice ispettore ai quesiti porta a un solo nome: Redondi, il nostro paziente. Ovviamente Fattori non può ancora provarlo, tuttavia è convinto che "a metterci il naso, le prove salterebbero fuori come pulci da un randagio". Dunque, Fattori mi ha messo al corrente che presto sarebbe partita un'indagine interna per mettere con le spalle al muro il nostro paziente e accusarlo dell'omicidio di Barbato e del tentato delitto della Cardi. Probabilmente, col mio aiuto, sarebbe stato tutto molto più semplice: ora che so che sapevo com'erano andate le cose, secondo Fattori potevo guidare Redondi a confessare; d'altronde, l'infermità mentale non sarebbe stata difficile da provare in un processo. Per inciso, professor Laforgese, non ho la minima idea se la malattia mentale di Redondi l'abbia condotto a commettere questi crimini: è troppo presto per dirlo, e non ho ovviamente intenzione di forzare il paziente a confessare alcunché. Non so nemmeno se Fattori riuscirà a provare la sua colpevolezza. Mi sono riservata di offrire la nostra collaborazione al caso, dopo che lei lo avrà analizzato e ne avremo parlato. Avremo modo di approfondire nelle prossime sedute se questa ipotesi clinica potrà essere davvero confermata, ma da qui a ipotizzare delle pulsioni omicide, come lei sa bene, ce ne

corre. Sarà meglio, d'altro canto, continuare a tenere contatti con la Polizia, in particolare col vice ispettore, visto che sarà lui a buttarsi alla ricerca degli indizi che provino la colpevolezza di Redondi.

Dopo aver chiuso il pranzo con un caffè, il vice ispettore mi ha portata nel giardino del ristorante, “a prendere una boccata d'aria fresca dopo tutte queste chiacchiere. Con l'aiuto d'un sigaro, s'intende.” Abbiamo continuato a parlare per altri dieci minuti, mettendo da parte orchestrali assassinati, camere d'albergo e analisi balistiche. Devo confessarle, dottor Laforgese, che l'irruenza verbale del vice ispettore non m'infastidisce più come prima, ma riesce addirittura a farmi ridere, e tanto, come non mi era più capitato dopo il mio divorzio (lei rammenterà lo stato penoso in cui mi trovavo). Lo sa cosa mi ha chiesto il vice ispettore? Squadrandomi coi suoi occhioni color nocciola, mi ha domandato se tutte le “strizzacervelli” possiedono delle gambe chilometriche come le mie. Stavolta gli ho risposto a tono: “solo quelle che se la fanno con gli sbirri”. Lui si è grattato il naso, ha sputato per terra il suo tabacco di quarta categoria, esclamando: “Proprio così!”. Ci siamo salutati con una stretta di mano. Quando mi sono diretta al parcheggio, senza voltarmi, ho sentito di nuovo il suo sguardo appiccicoso fin sotto la gonna. Quando sono arrivata in clinica, il mio telefono si è messo a vibrare. Erano messaggi di Fattori. Li ho letti, e ho sorriso. Non gli ho ancora risposto. Lo faremo aspettare ancora un bel un po'.

Buon viaggio e a presto,
Dott.ssa Marta Delevigne

Carta che canta

Roberto Rossi

La giubba d'ombra sniffò del pessimo tabacco di Dipertia.
«Bene, Tigaren, parliamo d'affari!»

Carta-che-canta non amava esser chiamato con il suo vecchio nome. Non era orgoglioso del suo passato al soldo delle giubbe d'ombra. La situazione però era grave, e Carta-che-canta non si era potuto sottrarre alla convocazione di quel suo antico compagno d'armi lì, in quel fetido avamposto nella baia di Tionne. «Cosa vuole una giubba d'ombra da tre cacciatori del nord?»

«Non io, né le giubbe» ribatté l'ufficiale, rassettandosi i polsini e la bandoliera. «Il gran re dei nativi, l'invitto Corno-di-cervo! *Lmi* vuole i servigi di gente come voi».

Il cacciatore tossì, contrariato. «Carta-che-canta pensa che il gran re dei theleni debba badare alle giubbe d'ombra che accoglie nei suoi villaggi, al legname che non potrà più vendere ai loro ammiragli. Alla sua Foresta-che-brucia».

«Credimi Tigaren. Il re ci sta pensando. Ed è disposto a pagare ogni tesoro che gli resta purché qualcuno lo liberi da quei dra...»

«Sono viverne» lo corresse Carta-che-canta.

«Quei dannati sputafuoco volanti, comunque li si chiam!»

Carta-che-canta si rannicchiò nel suo mantello di cuoio brunito. I suoi occhi di smeraldo consultarono veloci quelli di Grugno e di Scintilla, seduti al suo fianco. Il guerriero di Faeria e l'arciere delle Vette Perenni annuirono, complici. «Carta-che-canta parla anche

per il forte Grugno-che-storce e l'agile Scintilla-che-sfuma. Hai detto *ogni tesoro che gli resta?*»

«Ogni forziere alimentato dal legname venduto a noi uomini-di-là-del-mare, ogni sacra reliquia del Thelian, e tutte le gemme di Foglia-che-cade sua sposa!»

«Carta-che-canta crede che l'offerta onori il suo nome».

«Allora è bene che ti rechi al suo cospetto, Tigaren, e che tu gli faccia una proposta».

«Carta-che-canta e i suoi compagni devon stanare il gran re dalla sua tenda?»

«Frena, Tigaren... è un re, non un drago! Vi introdurrò io al suo cospetto. Domani sera ci sarà un banchetto agli Scogli di Tionne. Non mancate».

Gli Scogli di Tionne torreggiavano sulla baia, simili a una fortezza. La roccia calcarea dei suoi pinnacoli innalzava un terrapieno di erba verdissima. Lì Corno-di-cervo accolse i propri ospiti.

Salendo la scogliera, Scintilla indicò a Grugno e a Carta-che-canta tre spettri ancorati nella baia. «Le navi delle giubbe d'ombra. Feroci sessantasei-cannoni pronte a fiammeggiare sulle tende dei theleni se il gran re non darà loro il legname promesso».

«Da un lato le bocche di fuoco delle giubbe d'ombra. Dall'altra le viverne della Foresta-che-brucia» capì Grugno.

«Le giubbe d'ombra si credono invincibili. Le viverne invece sappiamo come cacciarle» sbuffò Carta-che-canta, indicando la loro guida attenderli ai piedi del promontorio. L'ufficiale indossava una scura divisa da cerimonia, fregiata di allori dorati e coronata da

un tricorno piumato. Un piccolo ferrobugio gli pendeva dalla cintura, il corno della polvere nera a fianco. «Ecco, venite. Il gran re attende».

Saliti al prato, Scintilla vide i principi theleni accovacciati attorno a una tavola disposta ad anello. Un varco permise ai quattro di raggiungere il centro della mensa. Molti bracieri illuminavano il volto dei nobili, le orecchie dall'elice appuntita decorate con pendagli, piume di corvo e di sparviere. Scintilla, per quanto un tempo si fosse battuta contro i signori del Thelian, si accorse di non riconoscerli. Quegli arroganti orecchielunghe erano stati cacciati dalle Vette Perenni cinque inverni addietro, e molti loro capi erano cambiati da allora. Le guerre a fianco delle giubbe d'ombra avevano lasciato spazio a volti nuovi – spesso di giovani eredi, talvolta di ben più umili luogotenenti.

A fianco di Corno-di-cervo, però, ecco due ammiragli in nera uniforme. «Sire! Il capitano vi porta i suoi cacciatori del nord!»

«Avanzate, avanzate» li chiamò a sé Corno-di-cervo in una fluente lingua-di-là-del-mare, ponendosi una corona in piume di falco sulla testa. «In questa triste stagione, una malattia infetta le terre dei theleni. Corno-di-cervo teme per il suo popolo, e per l'onore della sua parola» dichiarò.

Scintilla vide allora le palpebre del re spalancarsi, le iridi cupe come l'abisso del mare, tristi come le brine d'autunno.

«Le giubbe d'ombra aiutarono Corno-di-cervo in tempi malvagi. Quando Occhio-che-brilla, sorella di Corno-di-cervo, si ribellò al volere del suo re e fratello, ella si alleò ai corsari di sangue, nemici delle giubbe d'ombra». Allora il sire si levò in piedi, stringendo tra le mani un osso raccolto dal piatto. «Corno-di-cervo promise agli

ammiragli suoi amici di ripagare il proprio debito nutrendo le loro canoe con sequoie, aceri e abeti del Thelian. Ma ecco» esclamò, spezzando l'osso in due, «che un'orda di draghi discese da Faeria, e cosparse di fiamme il suo regno. E ora Corno-di-cervo non è più solo capo dei theleni, ma anche signore della Foresta-che-brucia. Potete voi liberarlo da questa sciagura?»

Carta-che-canta si fece avanti. Tra lui e il gran re adesso si frapponevano soltanto la tavola e un braciere. Allora Carta-che-canta aprì il suo mantello di cuoio brunito. Il gran re dei theleni restò sorpreso nel vedere quel mendicante coperto per intero da un'armatura foggata nel medesimo cuoio del suo manto. Alti stivali, ginocchiere, lorica a piastre, finanche spallacci e, alla cintola, una maschera per coprire il volto, più torva di qualunque cimiero. Carta-che-canta non disse nulla. Prese invece dalla cintura un guanto cucito nella stessa pelle di cui vestiva, e lo indossò sotto agli occhi di Corno-di-cervo. Dopodiché allungò la mano guantata sul braciere.

Senza togliere il palmo dalle fiamme, Carta-che-canta parlò. «Il tuo regno vale tutti i tuoi forzieri, o possente Corno-di-cervo, tutte le reliquie dei theleni e le gemme di Foglia-che-cade tua sposa. Quando Carta-che-canta avrà liberato il tuo regno dalle viverne, dovrai a lui e ai suoi compagni la metà delle tue ricchezze».

Levò dunque la mano dal fuoco e si tolse il guanto, mostrando le dita intatte, senza traccia di ustioni né cenno di fuliggine. Prese una pergamena dalla bisaccia e la porse al sire dei theleni, i cui occhi erano ancora increduli dinnanzi a tale prodigio.

«Basta solo il vostro nome. I vostri amici» concluse, indicando i due ammiragli a fianco del re, «lo chiamano contratto».

Cinque giorni dopo che il gran re ebbe scoperto perché il cacciatore del nord era chiamato Carta-che-canta, questi e i suoi compagni avevan preso tre cavalli e raggiunto il confine orientale della Foresta-che-brucia.

Il paesaggio inquietò Scintilla. Le viverne non avevan mai seminato tanta devastazione tra le Vette Perenni. Le foreste del Thelian invece erano un rudere di ceneri, tronchi divelti, cortecce scoppiate e rami anneriti. Gli aghi della sequoia e dell'abete eran polvere nel vento, le foglie frastagliate dell'acero scheletri al suolo. La via maestra che dal mare conduceva all'avamposto di Linfodar era un deserto; tra le sue esalazioni danzavano gli ultimi lapilli dell'incendio. Solo nella parte più alta del cielo le stelle ancora tremolavano, fioche.

Grugno non si trattenne: «È più viva la fornace di un fabbro!»

Carta-che-canta annuì, afferrando dalla bisaccia uno strumento di ottone coronato da un monocolo. Lo usava da quand'aveva prestato servizio nelle giubbe d'ombra; con esso si orientava meglio di qualsiasi altro cacciatore del nord. Portò la lente all'occhio, maneggiando una leva che si muoveva lungo un tubo ricurvo postovi al disotto. Lui chiamava quell'arnese *sestante*. «Che la terra viva o muoia, il metodo è lo stesso. Avete visto le propaggini verso nord-est prima, tra i tronchi dei pini?»

Scintilla aveva ben visto la cenere alternarsi al verde superstite del bosco. Seguiva un andamento irregolare, una serie di insenature simili ad artigli protesi verso la costa. Riconoscere la loro direzione permetteva a Carta-che-canta di calcolare quelli che lui chiamava tagli-di-fuoco, laddove la viverna aveva appiccato

l'incendio volando lungo una linea pressoché dritta. La larghezza delle propaggini permetteva inoltre di stimare la portata del suo *spirito* – come eran dette le braci che le viverne covavano in petto.

«Non rischiamo di seguire una traccia vecchia?» domandò Scintilla, scettica. Considerata la vastità del disastro, l'incendio doveva avere almeno due o tre centinaia di tagli sparsi per tutta la regione.

«Ogni traccia indica pur sempre qualcosa» motteggiò Carta-che-canta. «Andando verso sud-ovest, tra uno o due giorni troveremo un controtaglio di verde. Se siamo fortunati, incontreremo pure qualche superstite. Chissà che non abbia visto la nostra preda».

Il controtaglio si stendeva al di là di una collina rocciosa. Il versante aveva fermato i venti ribelli dallo spingere le fiamme oltre il crinale. Tutto sommato, la traccia era regolare. Ciò che però più stupì i cacciatori del nord fu l'estensione di quella linea di morte. «Per i Giganti e per gli Antichi! Saranno oltre trenta miglia!» tuonò Grugno.

«Lo spirito della viverna è forte» sentenziò Scintilla, preoccupata. Dacché aveva memoria, lo spirito più vasto avvistato nelle Vette Perenni non si era esteso oltre le quindici unità. A Faeria si narrava ancora con toni increduli di quando erano state sfiorate le venti.

«Forse abbiamo a che fare con più viverne» ragionò Carta-che-canta.

«Le viverne non cacciano in branco, lo sai» replicò Scintilla.

«Trecento tagli dimostrano il contrario».

Grugno si drizzò. «Avete sentito?»

Scintilla e Carta-che-canta si voltarono verso di lui. «Cosa?»
«Rumore di passi».

Diressero i cavalli in cima a un'altura. Due tronchi di sequoia riversi creavano un riparo che li avrebbe difesi sul lato di settentrione. Dagli altri tre però nessun segno di vita. «Sicuro di aver sentito bene, Grugno?» chiese Carta-che-canta.

«Grugno-che-storce è sicurissi... ecco, sentite?»

Scintilla sentì. Portò rapida la mano sinistra all'arco, la destra alla faretra.

Carta-che-canta si ritirò verso i tronchi di sequoia, estraendo una spada sottile e uno stocco. Grugno si parò davanti ai compagni, un falcone in pugno. Alzò un braccio, e fece un cenno con tutte le dita. Se l'orecchio non lo tradiva, i nuovi arrivati erano cinque.

Ai piedi della collina, infine, eccone uno. Era a cavallo di un alce. Da quella distanza ancora non si capiva se fosse un theleno, ma era chiaro ch'era armato. Quando tre orecchielunghie comparirono dal crinale, le lance in mano, Carta-che-canta sospirò. «Leva un drappo bianco. Vediamo di...»

Non fece in tempo a terminare la frase che una voce gli intimò di arrendersi in squillante lingua thelena. Troppo tardi Scintilla si accorse di quattro arcieri disposti sopra alla carcassa delle sequoie, le frecce puntate contro di loro.

I tre cacciatori non ebbero altra scelta che obbedire.

Intanto l'individuo in sella all'alce li aveva raggiunti. Scoprirono che ciò che avevano scambiato per un'arma era in realtà un lungo bastone, nero come ebano. Le vesti blu del cavaliere lo indicavano non come un theleno, ma uno di quei preti giunti da di-là-del-mare

a lenire i crimini delle giubbe d'ombra. Il chierico osservò con occhio perplesso la barba dorata di Grugno-che-storce, gli occhi verdi di Carta-che-canta e le ciocche annodate nell'acconciatura di Scintilla-che-sfuma. Studiò il cuoio dei loro mantelli e la forma dei loro pendagli, le bianche piume d'aquila appese alle fasce in fronte, le piccole orecchie tonde. «Che ci fanno tre uomini di Faeria così a sud?» domandò infine nella lingua dei suoi prigionieri.

«Quello che gli uomini di Faeria fanno da oltre cento generazioni» rispose Carta-che-canta. «Cacciare viverne».

«Siete ben più guarniti di qualunque cacciatore del nord. Vi prego, seguitemi alla Missione. Una volta lì, parleremo della vostra caccia».

La Missione era un villaggio in una radura del controtaglio. Attorno a un nucleo di capanne, i theleni avevano piantato le tende scavando un fosso d'acqua fra loro e la Foresta-che-brucia. Tra gli esuli Scintilla riconobbe i tratti distintivi di diverse tribù. A fianco dei mantelli con nappa dei theleni d'Oltre-il-fiume, ecco i bracciali borchiate dei loro vicini di Doppia-riva, e persino le piume di nibbio degli abitanti di Terra-di-salice. «Ma...» balbettò Scintilla, spaesata.

Il chierico annuì. «Incredibile, vero? Fino a ieri Oltre-il-fiume e Terra-di-salice combattevano Doppia-riva in nome della inesorabile Occhio-che-brilla, e Doppia-riva li fronteggiava in nome dell'invitto Corno-di-cervo. Ora la Foresta-che-brucia unisce queste stirpi nella disgrazia, e non c'è corona, giubba d'ombra o corsaro di sangue che possa soccorrerle».

Carta-che-canta si intromise. «I corsari sono in rotta, padre, o sarebbero subito accorsi pur di dar la colpa al gran re!»

«Corsari, giubbe...» scosse il capo il prete. «Tutti si credono eterni, ma solo l'Altissimo lo è, signore del tempo e della storia. Solo lui può soccorrerci quando ogni pietà è perduta».

Ciò dicendo, giunsero al centro dell'accampamento. Qui v'era una gran capanna in legno e pietra: doveva essere il tempio del chierico da di-là-del-mare. Carta-che-canta aveva provato a spiegare a Grugno e Scintilla la fede dei vestebù, ma i loro riti erano intrisi più di astruse congetture che di racconti.

«Quindi dovete portare il cuore del drago al cospetto del re?» concluse il chierico, dopo che Carta-che-canta gli ebbe narrato della loro committenza.

«Il cuore *della viverna*, padre».

«I nostri draghi *sono* le vostre viverne».

«No» scosse il capo Carta-che-canta, serio. «Vedete, le giubbe d'ombra amano ancora raccontare le vostre leggende. I draghi dominavano le Terre-di-là-del-mare quando il primo di voi chierici sorse da oriente».

Il prete annuì. «Predicando il nome dell'Altissimo-che-è-nei-Cieli, il nostro fondatore unì i popoli del continente e fronteggiò il Signore dei draghi. E lo sconfisse al suono della sua parola, poiché la parola è libera, e la forza è mostruosa. I draghi fuggirono dalle nostre sponde, e tramontarono verso occidente. Da allora vivono nelle terre di Faeria e sulle Vette Perenni, e le vostre genti li chiamano viverne».

«Ma i vostri draghi eran capaci di parola. Il vostro chierico parlò con loro per scacciarli, e avranno dovuto pur comprenderlo per

esserne sconfitti. Le viverne invece conoscono solo la lingua del fuoco».

«Sì, e cacciano in solitaria» controbatté il prete, rabbuiandosi. «Ma a Doppia-riva ne sono state avvistate tre. E due nelle lande d'Oltre-il-fiume. Solo a Terra-di-Salice ne è stata vista una, colossale. È costei che ha bruciato il crinale. No, non è una viverna! Un nuovo Signore dei draghi è all'opera».

Scintilla si irritò. «E allora ci consigliate di cacciarlo a parole, padre?»

«Voi come pensate di farlo, piuttosto?» borbottò il prete. «Per anni ho predicato a Faeria. I cacciatori del nord si armano solo di uno scudo in cuoio brunito quando devono mostrare il loro valore. Per quanto a voi il cuoio non manchi, stavolta potrebbe non bastare».

Scintilla fu indispettita da tanta saccenteria. Per fortuna ci pensò Carta-che-canta a mediare. «Già da tre autunni le viverne dilagano nel Thelian occidentale. Serviva del metodo per contrastarle. E l'arte militare delle giubbe d'ombra aiutò Carta-che-canta a escogitare tecniche più efficaci».

«Per questo siete in tre?»

«Qualcuno deve studiare il territorio, rintracciare la tana della fiera, valutarne potenza e difese...»

«Uno *stratega*» comprese il prete.

Scintilla si sentì in dovere d'intervenire. «Trovata la viverna, bisogna portarla su un terreno favorevole e tenerla occupata. Servono agilità e buona mira. Bisogna dare alla serpe l'impressione di essere soli sul campo».

Il prete la fissò, stavolta ammirato. «Per l'Altissimo, un'*escal*»

«Infine» ringhiò Grugno, quasi stringesse il falcone tra le mani, «si onora l'antica arte di Faeria. Distratta la viverna, ci si avvicina al suo ventre e la si colpisce al cuore».

«Un vero guerriero! Un *bellatore* direbbero le antiche cronache».

«Per ora siamo fermi all'arte dello stratega» concluse Carta-che-canta, lieto di essersi guadagnato la stima del prete a così buon mercato. «Potete darci informazioni per rintracciare la tana della grande viverna, padre?»

Il chierico offrì loro di meglio.

Li portò presso un alto acero sopravvissuto alle fiamme, sulla vetta del controtaglio. Scintilla vi si arrampicò sopra, potendo finalmente scorgere la regione in tutta la sua desolazione. Il fumo si diradava da di-qua-del-fiume, cumulandosi in neri nubi sopra a Faeria. Nella foresta, invece, molti tagli erano riconoscibili a ovest, talvolta quasi paralleli alle colline, talvolta perpendicolari. Urlando, Scintilla descrisse a Carta-che-canta ogni minuzia che riuscì a notare. Lui, alle pendici dell'acero, trascriveva e calcolava.

L'occhio di Scintilla inciampò infine in un dettaglio oscuro. Una cinta come di pietra sorgeva su un'altura, poco più a sud. Oltre due linee di cenere la foresta era ancora rigogliosa, e un'alta sequoia gemmava al centro della cerchia. «Linfodar!» gridò. «Linfodar è scampata alle fiamme!»

La sera stessa Carta-che-canta sancì che si sarebbero recati all'antico avamposto dei theleni. Il gran re ne era fuggito quando aveva saputo dell'avanzata delle viverne – e a ragione, spiegò. Stando alla descrizione di Scintilla, a est di Linfodar i tagli si

disponevano in gruppi di tre, formando una raggiera di *T* attorno all'antico caposaldo. «I draghi la preservano» capì il chierico.

Carta-che-canta annuì. «Se la viverna ha un nido, i tagli lo indicano disponendovisi attorno come i petali di un fiore. Ma mai mi sarei aspettato una tale regolarità. La grande viverna ha incendiato la foresta di proposito».

Perché mai? Fu la domanda lecita che, però, Scintilla tenne per sé.

Sellarono i cavalli. Il chierico fece restituire loro le armi. Grugno fu ben lieto di riavere il suo falciatore, e Scintilla si sentì di nuovo completa con l'arco in mano. Solo Carta-che-canta riprese il suo fioretto e lo stocò con freddezza: le sue vere armi eran sempre state sulla sua lingua e nella bisaccia.

«Cercate il Signore dei draghi» raccomandò loro il chierico. «Sconfitto lui, le altre viverne si disperderanno. Che l'Altissimo-che-è-nei-Cieli benedica la punta della vostre armi!» li salutò infine, mentre i tre si addentravano nel controtaglio, due corridoi di cenere a indicare loro la via.

Per l'ennesima volta, i calcoli di Carta-che-canta si rivelarono esatti.

Erano accampati a poche ore dalle mura di Linfodar quando, nella notte, una grande ombra planò ai piedi della sequoia. «L'abbiamo trovata!» sbuffò Grugno.

Dormirono senza fuoco, e dovettero aspettare l'albeggiata per radunarsi attorno alle mappe del loro stratega. Su una tavola di cera, Carta-che-canta tracciò l'anello delle mura, abbozzando poi la posizione della sequoia e il luogo ove si era adagiata l'ombra notturna. «Scintilla, tu entrerai per prima. Ieri sera ho guardato la

cinta con il cannocchiale. È crollata in più punti, e i cancelli sono scardinati. Non ti sarà difficile superarla».

«Se ci fossero altre viverne?»

«Persino i draghi di-là-del-mare si radunavano solo per combattere. Se questo è il nido della viverna, è la sola della zona».

Grugno scosse il capo. «Ma siamo sicuri che sia *la grande viverna?*»

«Abbiamo due modi per scoprirlo. O ucciderla...»

Scintilla sospirò. *O farle sputare fuoco.*

«Tu, Grugno, ti nasconderai sopra al muro di cinta» proseguì Carta-Che-Canta. «I crolli sono causati da urti e artigli, non per fiamma. È il punto migliore dove attirare la bestia senza esporsi al suo spirito. Se sarà necessario darvi indicazioni» concluse, traendo un piccolo specchio dalla sacca, «il sole di mezzogiorno parlerà per noi».

Grugno e Scintilla annuirono, prendendo dalla bisaccia altri due vetri. «Gli Antichi ci proteggano!»

Dopodiché tacquero sino al mattino.

Scintilla si inerpicò per la collina, i cancelli di Linfodar alle spalle. Sotto al cappuccio la maschera le offuscava la vista. La scena però era fin troppo chiara. Le tende dell'avamposto erano riverse su un prato ormai dissestato, i legni spezzati, le tele strappate.

Un tempo i theleni avevano stabilito lì la reggia del loro gran re: invece ora eccolo lì, il vero sire del Thelian! Scaglie solide come

montagne, intrise di terra e di fuliggine, l'addome scottato dal suo stesso calore. La viverna dormiva avvolta al tronco della sequoia, adagiata tra le sue poderose radici. Era grande tre volte qualsiasi sputafuoco Scintilla avesse mai affrontato. Le zampe artigliate della belva erano nascoste sotto a larghe ali, ripiegate fin oltre lo spuntone della coda.

«Ehi! Dico a te, biscione!» gridò la cacciatrice.

L'occhio giallo della viverna si aprì, fissando l'intrusa – prima irritato, poi indifferente. La palpebra si richiuse.

Scintilla allora estrasse l'arco e prese la mira. La puntura costrinse la viverna a prestarle attenzione. Lungo la gola cominciò a disegnarsi la rete iridescente del suo spirito in bollore.

Scintilla corse in avanti. Prese di nuovo la mira, e scoccò un'altra freccia.

La viverna intanto era sopra di lei, a malapena frenata dal colpo. Scintilla si rotolò di lato, proprio mentre una fiammata colpiva il terreno retrostante. Il cuoio brunito la protesse dalla vampata. *E per fortuna volevano preservarlo, l'avamposto...*

Le tende attorno a lei ora scoppiettavano. Scintilla tuttavia si destreggiò nel labirinto di fiamme, raggiungendo una delle scalinate che conducevano in cima alla cinta. Nonostante l'incendio, la pietra con cui era eretta la parete era gelida, simile a un legno nodoso che non brucia. *Corri, corri esca!* annaspò la cacciatrice, risalendo i gradini.

Giunta all'apice, venne la parte più difficile. Lo specchio di Carta-che-canta le indicò con due bagliori di spostarsi a destra. La viverna fu distratta per un'istante da quella strana luce, ma una freccia di Scintilla la riportò al duello.

«Non parli eh, serpentone?»

L'arciera corse per il camminamento con quanta forza aveva in corpo, verso un bastione al cui interno si annidava un profondo cavedio. Scintilla capì dunque l'indicazione di Carta-che-canta. Saltò oltre il cavedio, e si volse a fronteggiare la grande fiera. «Vieni, vieni! Danno fastidio gli insetti, neh?»

Lo spirito si stava addensando di nuovo nella gola della viverna.
Presto, Grugno, è il momento...

Scintilla cercò disperatamente un bagliore di conferma dal controtaglio circostante. *Grugno... Carta-che-canta...!*

La luce della viverna si fece più intensa. Il cuoio avrebbe retto la vampata?

Grugno...

Per tre volte, luce brillò.

La viverna urlò di dolore, mentre il calore in gola le si spegneva, la fornace del suo cuore trafitta a morte. Il bellatore era sotto di lei, il falcone conficcato nel molle petto, il metallo reso incandescente dal ventre della vittima.

Scintilla si tolse la maschera e prese una larga boccata d'aria.

La viverna emise un ultimo e atroce strillo, crollando al di fuori della cinta, abbattendo cinque abeti nello schianto. Grugno-che-storce levò il falcone al cielo, scoprendosi anche lui il volto, vittorioso. Scintilla scorse il suo sorriso tra le dorature della barba.

Fu un colpo di ferrobugio a spegnerglielo.

Scintilla sobbalzò nel vedere il petto del compagno esplodere in un fiotto di sangue e di piombo. «*Grugno!*» gridò.

Poi una lama le si poggiò alla gola.

«In nome di Occhio-che-brilla e dei corsari di sangue: ferma o fai la fine del tuo amico ammazzadrighi!»

Tra le lacrime, Scintilla vide quindici uomini vestiti con cupe loriche, camicie lacere e manti scarlatti. Tre di loro ispezionavano la carcassa della viverna.

Erano accorsi troppo tardi per salvarla.

La cacciatrice li osservava, le mani legate. *I corsari erano in rotta... e non hanno avuto altra scelta... altra scelta che...*

In quel momento, una viverna dalle scaglie verdastre planò sulla collina di Linfodar.

... Bruciare la foresta.

Dalla fiera saltò giù un orecchielunghe, il quale aiutò a scender dall'arcione una donna della sua stessa gente, in lunga veste. Scintilla si accorse che gli occhi della dama erano vuoti, bianchi di cecità. Allora capì. *Occhio-che-brilla ha tolto a Corno-di-cervo la sorgente del suo potere.*

La dama ricevette la riverenza degli uomini in rosso. Tra di loro si fece avanti una donna in armi, che parlò con la signora nella lingua dei theleni. Mentre discorrevano, però, una voce salì dai cancelli.

«Occhio-che-brilla!»

Tutti si voltarono verso Carta-che-canta.

Scintilla era disorientata. *Per gli Antichi, ma che...?*

Carta-che-canta tolse dalla cintola la spada e lo stocco, avanzando a mani levate. La dama dei theleni lo ammise al suo cospetto. Al suo fianco, la donna armata di rosso si rivolse al

nuovo arrivato nella lingua-di-là-del-mare. «Cosa vuoi, ammazzadraghi? Perché chiedi udienza alla nostra signora?»

Carta-che-canta tacque. Pose invece una mano nella bisaccia, traendone una pergamena. Scintilla ne riconobbe i sigilli. Allora il cacciatore del nord porse il contratto alla inesorabile Occhio-che-brilla, e trattenne il fiato.

«Perché ci hanno lasciati andare?»

Carta-che-canta riavvolse la pergamena. «Ci prenderemo metà delle ricchezze di Corno-di-cervo: un duro colpo per le casse del loro nemico, non credi?»

«Ma i corsari...!»

«Allontaneranno le loro viverne e taceranno. Gli conviene».

«Ma Grugno non...?»

«Non lo vendicherò. Non oggi, se è questo che mi chiedi».

«Carta-che-canta, io...»

«Scintilla, amica mia, sii grata di essere ancora viva. In un tempo in cui la libertà si conquista bruciando la propria terra, dove l'autorità si guadagna chinandosi all'invasore, e in cui neppure i chierici intendono più i loro stessi miti, ebbene» sospirò, «io piangerò Grugno nel mio cuore, e terrò in borsa metà degli ori delle giubbe d'ombra, delle reliquie dei theleni e delle gemme di Foglia-che-cade loro signora».

Scintilla non seppe che rispondere. Certe scelte non erano affare da esca, pensò. Raggiunse la cavalcatura ch'era stata di Grugno, e vi caricò il forziere con dentro il cuore spento della viverna.

«Direzione Tionne?»

Lo stratega saltò in sella. «Sì. Là diremo al gran re che abbiamo ucciso un potente Signore dei draghi».

Le carte avrebbero cantato il resto della storia.

Fanny cara!

Maria Grazia Porchera

Dover, 3 Maggio 1814

Fanny cara!

Mi sforzo di essere indulgente nei riguardi della tua indole schiva e riservata, ma proprio non riesco a capacitarmi come tu possa esserti rifiutata di partire con me e i Baxter per l'Italia.

Non ti perdonerò mai! Preferire la scialba primavera londinese agli scoppi di luce che stordiscono la terra e la fanno irrompere in fiori con un turbinio di colori e di profumi. Forse che la debole stagione inglese sia più confacente al tuo spirito calmo e modesto?

Cattiva sorella! Mi hai lasciata sola a godere di tutto ciò sapendo che la mia gioia sarebbe stata immensamente amplificata in tua compagnia. Per pagare un pegno equivalente al mio risentimento, sarai costretta a leggere le mie numerose lettere sature di descrizioni dei luoghi in cui soggiornerò e di commenti riguardo ai miei compagni di viaggio e alle conoscenze occasionali.

Lord Baxter ha preso molto sul serio il suo ruolo didattico ed impartisce a me, Elisabeth e Lady Baxter lunghissime lezioni di geografia sui luoghi che visiteremo, ma ahimè, alle sue dissertazioni la mia mente vola verso l'azzurro del mare, il rumore della risacca, il frinire delle cicale, la violenza dei temporali estivi, il colore abbacinante del cielo... e quando affronta argomenti storici essa evade e produce stoffe damascate, sete morbide e trasparenti, ricami preziosi e gemme incastonate in gioielli, e nelle narici mi pare di

avvertire l'odore intenso delle spezie.

Che sorella ignorante hai! Una mente propensa a sognare e non ad apprendere! Anche la mia cara Elisabeth poco sopporta i panegirici paterni, e spesso comunichiamo tra di noi con una serie di piccole smorfie ed alzate di sopracciglia. Devo ricordarmi di scrivere una lettera al nostro signor Padre che ha permesso che io partissi (anche se in realtà credo non mi volesse tra i piedi nell'eventualità arrivasse qualche suo allievo!).

Il viaggio da Londra a Dover è stato piacevole. Lord Baxter ha noleggiato una carrozza meravigliosamente ampia e confortevole, io ed Elisabeth abbiamo chiacchierato per tutto il viaggio.

Ti devo lasciare, ci chiamano per l'imbarco.

tua sorella Mary

Venezia, 25 Giugno 1814

Fanny cara!

Questa è la mia trentesima lettera! Ti assicuro che non trascorre giorno in cui io non pensi a te e a nostro Padre, suppongo molto impegnato visto che invia missive alquanto brevi e sbrigative. Sei hai diligentemente letto tutte le mie lettere, saprai che ci siamo lasciate prima della festa a palazzo Corsini.

Fanny mia, come riuscire a raccontarti un siffatto evento! Ti confesso che la sfilata di nobili famiglie veneziane nelle loro ricchissimi vesti non ha colpito la mia attenzione quanto la presenza di “giovani intellettuali”, termine con cui li ha omaggiati il Doge,

ovvero scrittori, poeti, pittori che hanno vivacizzato la festa con i loro discorsi sull'arte, sulla connessione tra anima ed intelletto ed hanno citato filosofi francesi e tedeschi di cui non ricordo il nome.

Credo che dovrei curare maggiormente la mia istruzione come convenite tu e nostro Padre.

I lazzi arguti e satirici dei giovani intellettuali non mi hanno dissuasa dal ballare con alcuni di loro, ovviamente! Credo di aver ballato ininterrottamente per tutta la sera, fermandomi solo per riprendere fiato o per dovere di conversazione con gli ospiti.

Elisabeth, tormentata da qualche giorno da una febbriattola serale che la indebolisce, non ha ballato affatto ma si è impegnata ad adempiere ai suoi doveri conversando amabilmente con le signore. Alla fine la poveretta era sfinita. Provata dal senso di debolezza, è riuscita tuttavia ad accomiarsi come conviene ad una signorina del suo rango.

Il Doge guardando Elisabeth ha esclamato "Benedetta bambina, quanti strapazzi per te!" ed ha promesso che il giorno dopo sarebbe stata visitata dal suo medico personale.

Lord e Lady Baxter hanno ringraziato il loro amico proferendo parole molto affettuose che mi hanno commossa. Spero solo che il dottore in questione sia all'altezza di tanta considerazione e guarisca Elisabeth al più presto! Ti lascio Fanny, l'alba è già sorta ed io indosso ancora il vestito da ballo.

tua Mary

Este, 30 Giugno 1814

Fanny cara,

Elisabeth sta molto male, dopo la festa a palazzo Corsini non si è più alzata dal letto.

La febbre sale continuamente e le provoca deliri e perdite di coscienza.

È stata visitata dal medico personale del Doge il quale ha convocato un esimio e più anziano collega concordando su una serie di bagni di lavanda e ghiaccio per abbassare la febbre. In seguito le hanno somministrato le sanguisughe. La situazione pareva migliorata; per qualche giorno la febbre era sparita e un lieve colorito le copriva le gote. Poi di nuovo la febbre.

Il Doge ha consigliato di trasportare Elisabeth ad Este, un paese lontano da Venezia, dove esercita l'arte medica un uomo che si è meritato la devozione dell'intera zona e la cui fama ha varcato i confini dell'entroterra fino a giungere a Venezia. Lord Baxter ha immediatamente accettato il consiglio dell'amico e domani saremo ad Este. Quale triste e mesta carovana partirà domani!

tua Mary

Este, 2 Luglio 1814

Mia adorata Fanny,

Alloggiamo in un'ala del Castello che domina l'intero paese il cui proprietario, venuto a sapere della nostra disgrazia, ci ha generosamente accolto.

Il Doge ha scritto a Lord Baxter una lettera molto particolareggiata su come deve essere trattato il dottore, di quali cose necessita per poter esercitare la sua arte, insistendo sul fatto di fidarsi di lui...nonostante tutto. Ho chiesto cosa significasse quell'espressione ma Lord Baxter ha glissato la mia domanda ed ha aggiunto che se Elisabeth fosse sopravvissuta, il dottor Victor Frankenstein avrebbe avuto, oltre alla sua immensa e sconfinata gratitudine, un cospicuo riconoscimento in denaro e in fama internazionale. Il dottor Frankenstein arriverà a minuti. Fanny cara sono tanto in pena per Elisabeth.

Riprendo la lettera da dove l'avevo lasciata per raccontarti cosa è successo e per mettere per iscritto le mie sensazioni che appaiono confuse e illogiche.

Io e Lady Baxter abbiamo aspettato il dottore al capezzale di Elisabeth pronte ad ascoltare le sue parole, e a rispondere alle sue domande poiché ella era in uno stato di torpore continuo. Quando la porta si è aperta, Lord Baxter ha introdotto un uomo di un'età indefinibile, molto alto, di grossa corporatura e di movenze alquanto sgraziate. Il dottor Frankenstein si è inchinato e con voce roca e monocorde ha esclamato "I miei omaggi signore" tenendo sempre la testa leggermente abbassata quasi a non volerci guardare. Al contrario sia io sia Lady Baxter non riuscivamo a toglierli gli occhi di dosso. Fanny, come descriverti quella naturale ripugnanza che ci ha colto nel vederlo? Un essere fisicamente spregevole, una voce quasi inumana, e poi quella maschera sul volto. Sì, indossava una specie di maschera, un telo bianco che lasciava fuori solo la bocca e gli occhi e che lo rendevano alla nostra vista tremendamente

spettrale. Il suo incedere era impacciato, le sue mani bianche enormi, gli occhi infossati erano di un colore grigio, la sua bocca simile ad una riga sottile. La sua persona in generale era alquanto disarmonica. Poi è accaduto non so spiegarti cosa...si è avvicinato ad Elisabeth e le ha toccato la fronte. Lady Baxter accanto a me è trasalita come se non volesse che egli la toccasse, come se intuisse confusamente qualche pericolo. Non so come il dottor Frankenstein se ne sia accorto, ha ritirato immediatamente la mano e il suo sguardo si è offuscato. Ho avuto la sensazione che egli leggesse dentro di noi la paura.

Ha prescritto tisane per abbassare la febbre e per purificare il sangue, se ne è andato dicendo che l'indomani sarebbe tornato per somministrarle sciroppi di erbe medicinali e che le avrebbe fatto visita tutti i giorni fino alla perfetta guarigione.

Fanny mia, smetto di scrivere perché sono ancora preda di un'estrema agitazione..

tua sorella Mary

15 luglio 1814

Fanny cara,

trascorro le mie giornate al capezzale di Elisabeth. È spossata da continui deliqui ed io e Lady Baxter non facciamo altro che pregare per lei. Il dottor F. viene ogni giorno a visitarla e spesso si ferma con noi a vegliarla. Questo strano personaggio è tenuto in gran considerazione sia dal Doge sia dal nostro ospite che non perdono

l'occasione di tessere le sue lodi; pare che l'arte medica gli sia stata impartita in una università della Svezia e che abbia viaggiato per arricchire la sua conoscenza raggiungendo anche l'Africa nera.

Egli s'intrattiene tutti i giorni con Lord e Lady Baxter e pronuncia sempre parole di conforto e speranza. Questa mattina, tastando il polso di Elisabeth, ha sorriso. Non lo avevo mai visto sorridere. La bocca si è allargata mostrando una dentatura stranamente bianca e perfetta che mal si s'addice al resto del suo corpo. Tuttavia la maschera sul volto ora ha assunto quella familiarità che la rende invisibile, o almeno di poca considerazione rispetto alla prima volta che lo vedemmo.

Può sembrare strano ma anche il suo aspetto dapprima fastidioso, quasi ostile, è diventato normale, se di normalità si può definire una persona che si nasconde dietro ad una maschera.

Quello che più mi sconcerta è la sua ritrosia nel parlare con noi, forse è dovuto al tono di voce profondo e poco propenso a lasciar trapelare una qualsiasi emozione.

Un mistero che potrei dipanare se solo il pensiero della malattia di Elisabeth non mi occupasse la mente!

Che Iddio ci aiuti, mi affido alle tue preghiere cara Fanny.

tua sorella Mary

20 luglio 1814

Fanny cara,

sono giorni che ho preso d'assalto il dottor F.

Ben conosci la mia determinazione, nostro Padre la chiamerebbe testardaggine, ma credo che posso farla rientrare nel novero delle virtù che mi contraddistinguono.

Elisabeth mostra un colorito più sano, riesce a stare sveglia molte ore durante il giorno ed ha iniziato a mangiare. Dapprima minestre di verdure e decotti, in seguito ha iniziato a nutrirsi con carne di coniglio e pesce.

Le forze le stanno tornando e ieri mi ha permesso di pettinarla; se continua di questo passo il dottor F. ha detto che presto potrà anche alzarsi dal letto.

Il primo attacco l'ho sferzato stamane, dopo che egli aveva terminato di conferire con Lord Baxter. Con una scusa, saresti stata fiera di me e della mia amabilità se mi avessi vista!, ho raggiunto il dottor F. che si stava avviando al suo calesse e gli ho domandato quali autori di filosofia e storia colpivano il suo interesse, poi senza lasciargli il tempo di rispondere ho citato nostro Padre e i suoi scritti.

Devo ammettere di aver calcato molto sull'importanza del nostro cognome nella cultura inglese, piccola menzogna, se mi permetti, per attirare la sua attenzione, ma il dottore F. ha sorriso come si sorride ad una bambina viziata, e mi ha risposto che il suo lavoro gli lasciava poco tempo libero per leggere ma che sarebbe stato ben lieto di avvicinarsi alla poesia, arte che maggiormente si confaceva al suo animo. Potrei chiamarlo un colpo di fortuna! Lo sai che nel mio bagaglio porto sempre con me un libro di poesie.... Gli ho prestato il libro di poesie di mamma, pregandolo di farmi sapere

cosa ne pensava di questa poetessa inglese, ovviamente senza rivelare che fosse mia madre!

Ha accettato, sembrava meravigliato, continuava a rigirare il libro tra le mani e a ripetermi quanto fosse onorato del mio interesse per il suo parere.

Credo di aver fatto una piccola breccia nella sua armatura. Tu sai quanto io sia irresistibile quando voglio esserlo! Tra poco il dottor F. non avrà più nessun segreto per me!

tua Mary

Este 27 luglio 1814

Fanny adorata!

Io ed Elisabeth siamo appena tornate da una passeggiata nel parco. I colori sono meravigliosi e il sole è così caldo che Lady Baxter ci ha rincorso obbligandoci a portare il parasole. Elisabeth pare un fiore, ogni giorno sboccia un po'! Credo che a fine settimana potremo strappare la promessa di una gita fino al fiume. Il dottor Frankenstein annuisce ogni qualvolta visita Elisabeth ma la sua natura è così schiva e selvatica che gli impedisce qualsiasi parola di soddisfazione! È perennemente serio e triste, come se un velo di angoscia lo avvolgesse. Elisabeth gli è molto affezionata e per Lord Baxter rappresenta un gentiluomo d'altri tempi quando le qualità come la modestia e la pacatezza erano stimate. E che dire di Lady Baxter! Ella lo venera come il salvatore della figlia, ne scrive bene a tutti i suoi conoscenti e quel suo aspetto così truce lo considera un

segno divino della sua maestria. Devo confessarti che anche io mi sono abituata alla sua maschera, a quel suo incedere selvaggio e al suo sguardo che nasconde sentimenti profondi e misteriosi.

Questa mattina mi ha parlato di poesia. È rimasto affascinato dai sonetti di mia madre, e alcuni li ha anche tradotti in italiano. Mi ha parlato della meravigliosa ritmica delle poesie e in particolare modo si è soffermato su di una che parla dell'animo umano e di quanto elevato possa essere il nostro spirito. Il dottor F. si è espresso con sentimento, quasi che quella poesia in particolare si riferisse a lui. E mentre mi parlava, Fanny cara, mi guardava dritto negli occhi e il suo corpo, di solito nervoso ed ingombrante, aveva assunto una postura placida. Naturalmente gli ho raccontato che mia madre aveva scritto anche poesie rivoluzionarie e il Dottor F. ha riso a questa mia dichiarazione, come se provasse divertimento a conversare con una ragazza sciocca come me.

Al nostro discorso si è ben presto unito anche Lord Baxter che non aspettava altro! Ha iniziato i suoi deliri letterari parlando dei filosofi inglesi e di quanto la filosofia fosse la madre di tutte le discipline. Elisabeth ha finto di assopirsi e Lady Baxter, per uscire da questa impasse, ha invitato tutti ad uscire dalla stanza della figlia e a recarci nel salone dove poter continuare il discorso.

Naturalmente il Dottor F. ha preso l'occasione per accomiarsi dalla compagnia con la scusa delle visite mediche.

Un passo d'avvicinamento è stato fatto.

tua sorella felice

Caro diario,
 riporto pedissequamente l'incontro avuto con il Dottor F. a futura memoria, cercando di scrivere la sua storia come mi è stata narrata.

Eravamo seduti nel salone a conversare quando il nostro ospite chiese la presenza della famiglia Baxter nel salotto di rappresentanza perché era arrivato in visita il Doge di Venezia.

Ci alzammo tutti e il dottor F. chiese il permesso di poter salutare il Doge che non vedeva da tanto tempo, e che, per pudore e cortesia, avrebbe aspettato nel salone quando i convenevoli con i Baxter fossero finiti. Il nostro ospite accettò la proposta e disse che l'avrebbe fatto chiamare il prima possibile. A quel punto mi offrì per far compagnia al dottor F. e tutti convennero che fosse il caso.

Mia cara Mary, approfitto delle circostanze favorevoli per aprirle il mio cuore. Le devo delle spiegazioni e sono sicuro che la sua mente brillante ed il suo cuore generoso possano capire i tormenti che mi devastano l'anima.

Non mi chiamo Victor Frankenstein. Non ho memoria del mio nome e della mia vita prima di incontrare il Dottor F. Io sono una povera ed infelice creatura che ha preso l'identità del mio creatore quando lui morì. Conobbi il dottor F. quando venni alla luce perché fu lui ad infondere la vita in questo corpo. Fu lui che generò quella scarica elettrica che fece battere il mio cuore, a darmi una parvenza umana facendomi indossare una maschera per ricoprire le cicatrici. Il suo assoluto amore per la scienza e la temerarietà dei suoi studi lo resero cieco da ogni vincolo morale, e i risultati ottenuti dai suoi esperimenti lo incentivarono a continuare su quella strada. Ero diventato la sua ossessione. Creare la vita, essere Dio. Mai rinnegò me, misera ed infelice creatura, nata con difetti fisici e

per questo già ai margini della società, mai pensò di abbandonarmi al mio destino.

Per qualche anno vivemmo tranquilli, lui con la soddisfazione di aver generato un essere umano ed io con la voglia di imparare tutto ciò che potevo.

Credo che Victor mi abbia amato come si ama un figlio sfortunato, e che di fronte al mio aspetto repellente mi abbia protetto dal mondo esterno.

Mi insegnò le arti mediche, la fisica, la botanica, le lingue classiche e ancora tutte quelle materie di cui il mio cervello richiedeva spiegazioni.

Eravamo il dottor F. e il suo studente ed io, in quanto suo pupillo, ero tollerato negli ambienti scientifici.

Alla morte di Victor molte porte mi furono chiuse. Non avendo diritto all'eredità mi trovai da un giorno all'altro per strada. Nessuno voleva dare lavoro ad un uomo con una maschera sul volto. Rendere pubblico come venni alla luce sarebbe stato come essere additato a mostro ed allontanato da tutti. Raccontai invece di essere guarito dalla lebbra e di indossare la maschera per decenza.

Viaggiai alla ricerca di un posto dove vivere in pace, ma spesso venni considerato il diverso, il mostro, l'obbrobrio da allontanare dalla propria vista.

Nessuno voleva avere niente a che fare con me, ero "lo straniero" e "il diverso".

Confesso che vissi come un animale braccato e non esitai ad uccidere per salvarmi. Nato da un gesto d'amore per la scienza ero diventato un assassino.

Raggiunsi le terre del Nord e riuscii, grazie alle mie competenze scientifiche, a completare gli studi di medicina. Ma ero solo, contro tutti.

Deriso, oltraggiato, perseguitato per il mio aspetto fisico, trascorsi alcuni anni in un ospedale psichiatrico da cui riuscii ad evadere.

Viaggiai a lungo raggiungendo anche l'Africa, tornai in Inghilterra ed infine giunsi in Italia.

Il mio peregrinare mi portò a Venezia dove mi feci un nome esercitando l'arte medica, ed infine mi stabilii ad Este, dove al momento ho trovato un po' di serenità.

Eppure, mai ho maledetto il nome di Frankenstein per avermi ridato la vita, è la cosa più preziosa che possiedo. Tuttavia senso di colpa per le nefandezze che ho compiuto si è insinuato in me e mi tormenta sempre.

A volte penso che solo la morte può liberarmi da questo fardello.

Amica mia, le affido il mio segreto, lo custodisca come qualcosa di caro..

Questo è quanto riuscì confessarmi nel poco tempo e disposizione.

Este, 18 agosto 1814

Fanny cara,

ti informo che siamo di ritorno a Venezia.

Elisabeth si è ripresa bene, camminiamo per un paio d'ore tutti i giorni e il Dottor F. ci ha dato il permesso di riprendere il nostro viaggio.

Abbiamo lasciato Este questa mattina all'alba. Ci siamo accomiatati dai tanti amici che ci hanno sostenuto durante questo periodo orribile per la salute di Elisabeth, dal nostro ospite sempre affettuoso con tutti noi e dal Dottor Frankenstein.

Sono al corrente del suo segreto. Non ho mai conosciuto un essere umano più oppresso dal senso di colpa. Mai anima fu tormentata e straziata e in preda agli eventi come la sua. Grazie alla determinazione egli ha trasformato la sua vita da depravata a serva

degli esseri umani, ma a quale prezzo! Mi ha fatto giurare che alla sua morte scriverò la sua storia perché abbia a godere del perdono di quelli a cui ha fatto del male. Che sentimenti di doloroso strazio emergevano dal suo racconto. Quanto crudeli possono essere gli uomini, e quali tormenti possono creare per soddisfare la loro vanità! Il nostro povero cuore è subordinato alla follia della mente quando vuole essere paragonata a Dio. Fanny credimi, nonostante le sue fattezze il Dottor Frankenstein nasconde bontà e un'indole generosa che lo porta ad esercitare la sua arte medica tra i poveri senza farsi pagare. Fortunatamente gli abitanti di Este hanno riconosciuto la sua natura preziosa, lo hanno accolto come uno di loro e così egli ha potuto godere di quella tranquillità che ancor oggi lo tiene in vita.

Ti confesso di aver versato lacrime durante il suo racconto, e ancora sentimenti di pietà e di orrore mi stringono il cuore.

Non mi è permesso aggiungere altro.

tua Mary

Autrici e autori della raccolta

Tea C. Blanc

Nativa di Como, dove risiede, da sempre si occupa di bibliofilia e storia del libro.

Collabora, fin dall'esordio, alla webzine di Sauro Pennacchioli (**Giornale POP**) come caporedattrice e con articoli di varia cultura o con racconti. Scrive articoli e racconti su alcune riviste di Immaginario e Fantastico, digitali o cartacee, (**Andromeda, rivista di fantascienza**, diretta da Alessandro Iascy; Fantascienza.com; **Lost Tales: Andromeda** dell'editore Lettereletteriche; **Delos Science Fiction** di Carmine Treanni; e altre).

Cura la rubrica "Cento parole" per la webzine **Cose da altri mondi** (*drabble*, racconti autoconclusivi di cento parole).

Ha pubblicato il racconto fantastico *Villa e giardino in vendita* (Edizioni Dell'Angelo, Fuori Collana; 2018), illustrato dall'incisore Vincenzo Piazza.

Nel 2019 ha esordito con il romanzo archeo-informatico *Mondotempo* (Watson Edizioni; 2019). In proposito, [qui un'intervista apparsa su fantascienza.com](#).

Finalista al Premio Urania 2020 con un racconto e un articolo.

Ha [una pagina sul forumblog Effemeridiamo](#).

Marco Settimio Di Fonzo

Nasce nella provincia anconetana il 3 luglio 1980 e festeggia i suoi primi 40 anni in un anno a dir poco particolare. Felicamente sposato, padre di una bimba di sette anni, deve il suo secondo nome al nonno paterno, settimo di otto figli, che però non ha mai conosciuto.

Lavora a tempo pieno come consulente informatico, ma in gran segreto sogna di diventare uno scrittore famoso e vivere di carta e penna. Coltiva questo sogno da quando aveva l'età di sua figlia, ma lo fanno sempre un po' tutti.

Tiene un piccolo blog che non si fila nessuno, [Vent'anni nel Duemila](#), nato nel 2013 come blog sui film di supereroi per poi virare, qualche anno dopo, sull'argomento della scrittura e il piacere inebriante che questa trasmette all'autore.

Dopo aver ottenuto buoni piazzamenti e una menzione speciale nelle edizioni 2018 e 2019 del **FIPILI Horror Festival**, nel 2020 ottiene la pubblicazione in alcune antologie di autori vari – tra queste, *l'Asylum Horror Story*, nato nell'ambito dell'**Asylum Fantastic Fest** – e si distingue come vincitore esordiente del concorso **Notte Nero Inchiostro** edizione 2020 indetto dalla community di Writer's Dream (che infatti chiuderà i battenti poco tempo dopo).

Ha una pagina Facebook e una pagina LinkedIn senza troppe fantasie, che portano entrambe il suo nome completo.

Domenico Ippolito

Classe 1980, si è laureato in Comunicazione presso l'Università La Sapienza di Roma nel 2006.

Ha scritto recensioni, interviste e articoli apparsi sulle webzine **Ondacinema**, **Flanerí**, **Linkiesta Europea** e il blog **Kater**. Ha pubblicato racconti su diverse riviste letterarie, tra cui **Narrandom** e **TerraNullius**.

Nel 2020 è stato finalista al premio **InediTO – Colline di Torino** nella sezione dedicata a Giovanni Arpino. Il suo romanzo d'esordio *L'ultima primavera del secolo*, ambientato nel 1999 durante la guerra del Kosovo, è stato pubblicato da Aporema Edizioni a dicembre 2019. Attualmente vive a Münster, in Germania, dove lavora come copywriter e traduttore.

Questo è [il suo profilo Facebook](#).

Maria Grazia Porchera

Nasce, suo malgrado, nel 1967, anno in cui spopolava *Cuore matto* di Little Tony. Frequenta le elementari in una scuola privata e capisce subito che non bisogna contraddire la maestra, soprattutto se suora. Continua il suo iter scolastico nel pubblico e si diploma con il più discreto dei punteggi.

Lavora in una scuola d'infanzia e ringrazia sempre i bambini per quello che le danno (mal di testa compreso).

Ama molto leggere e scrivere con una bic blu. Crede fortemente in coloro che si commuovono davanti ad un arcobaleno.

Roberto EB Rossi

È nato a Varese nel 1993. Laureato e dottorando in Filosofia a Milano, si interessa da tempo al rapporto tra letteratura, immaginazione e storiografia.

Sin dal liceo si è diletta nella scrittura narrativa, prediligendo i generi del fantastico e della finzione storica. Ha redatto pièce teatrali originali e giochi d'investigazione per i suoi compagni di bevute preferite, la compagnia [In Vino Recitas](#).

Ha collaborato con la redazione della rivista letteraria autoprodotta [La città invisibile](#) – sulle cui pagine sono state stampate alcune sue poesie. Da un anno a questa parte, scrive articoli per le rubriche di poesia e filosofia della rivista culturale milanese [La Tigre di Carta](#). Amante delle opere di John R. R. Tolkien e dei romanzi di Umberto Eco, ama addentrarsi nei corridoi delle biblioteche quanto nei sentieri di montagna.

Questo è [il suo profilo Instagram](#).

Alessio Valsecchi

Nato il Giorno dei Morti di mezzo secolo fa circa, vive in provincia di Como e lavora a Milano come consulente di web marketing. Dopo un'adolescenza passata sulla narrativa d'intrattenimento, i librigame, i giochi di ruolo e la musica metal, è rimasto folgorato dall'incontro con Ellis, Bukowski, Palahniuk e i fumetti della DC Vertigo, precipitando nello stimolante baratro della "scrittura" e dei concorsi letterari.

Ha creato e gestisce dal 2003 il sito LaTelaNera.com, dedicato principalmente a cinema, letteratura e curiosità "di genere nero e fantastico": questo lo ha portato a collaborare con centinaia di autori

e numerose case editrici, curando diverse raccolte di racconti e dirigendo la collana Mezzanotte per le Edizioni XII. Detesta annoiarsi, quindi è sempre occupato a fare o progettare cose. O a gozzovigliare.

Sito personale: <http://www.alessiovalsecchi.com>

Profilo Twitter: <https://twitter.com/AleValsecchi>

Profilo Instagram: <https://www.instagram.com/AlecValschi>

LA TELA NERA